

Francesco Zozi



I sassi

I SASSI - RACCONTI

Ai miei genitori

PERCHÉ I SASSI ?

“UN CARO AMICO COSÌ PARLAVA DI NOI SANTORESTESI
FIGLI DI SASSI, FORTI E TESTARDI COME I SASSI.
MI VORREI RITENERE TALE MA SICURAMENTE
CE NE SONO TANTI CHE SONO PIÙ SASSI DI ME”

FRANCESCO ZOZI

*In copertina: Via del Podestà - da un quadro di Augusto Cecchini
Impaginazione e grafica: mde*



Francesco Zozi nasce a Sant'Oreste il 16 Agosto 1948. Vive e lavora come insegnante di scuola elementare. Pubblicista e archivista si è sempre occupato di ricerche e di attività culturali Dal 1995 al 1999 ricopre la carica di Assessore alla Cultura del Comune di Sant'Oreste. Attualmente in pensione è Presidente della locale Proloco. Ha curato diverse pubblicazioni, tra cui "Lo statuto di Santo Resto", "La festa della Madonna di Maggio", "Sant'Oreste sul Soratte", "La Storia della Banda" e tante altre. Collabora con giornali e riviste.

Contatti

e-mail: francozozi@libero.it

internet: www.prolocosantoreste.com

INDICE:

- 1. A CAZZOLA**
- 2. A FUOCO LA MONTAGNA DEL COROT**
- 3. AL LUPO! AL LUPO!**
- 4. AL VOTO! AL VOTO!**
- 5. FERULATE**
- 6. GIANNI ELEMOSINA: L'ULTIMO DEGLI ULTIMI**
- 7. LUCIO E FABRIZIO. MA CHI ERANO?**
- 8. L'UOMO SULLA LUNA**
- 9. REGALO DELLA NONNA**
- 10. CONCERTO DI CAMPANE**
- 11. FARGU PALOMBU**
- 12. GRAFFITI METROPOLITANI**
- 13. IL BANDITORE**
- 14. IL TEMPORALE**
- 15. LA BISARCA**
- 16. LA SETTIMANA SANTA**
- 17. NEI VICOLI**
- 18. NOÈ**
- 19. PORTA A PORTA**
- 20. QUELLA NOTTE**
- 21. QUELLE FINESTRE APERTE**
- 22. A BOMMA**
- 23. RADIO PORTAVALLE**
- 24. SAN ROCCO 1948**
- 25. BANDIERE ROSSE**
- 26. CHECCHINA (10/10/1998)**
- 27. DIETRO AL BANCONE**
- 28. HO SCOPERTO**
- 29. IL GRANDE VECCHIO**
- 30. LA VELOCINA**
- 31. L'ALBA DEL III MILLENNIO**
- 32. LE QUARANT'ORE**
- 33. NATALE 2001**

- 34. CARO CAMERATA**
- 35. LA VEGLIA DELLE STELLE**
- 36. GENNAIO 2002 DI GUERRA**
- 37. ALLA FIERA**
- 38. BASTIANU, U “CAPRARU”**
- 39. BOMBA NEI....CESSI**
- 40. CON IL BARONE**
- 41. E RAGANELLE**
- 42. ECLISSI SOLARE**
- 43. GIOVANNI L’ULTIMO FORNARO**
- 44. I DIECI COMANDAMENTI**
- 45. INCIDENTE AL GIRO D’ITALIA**
- 46. LA CASA DELLA REGINA**
- 47. L’APPARECCHIU AMERICANU BUTTA ...**
- 48. L’ARRESTATO**
- 49. MANNONO VIA DON ANTONIO**
- 50. NATALE 72**
- 51. NEGLI OLIVETI**
- 52. NELLE CAPRARECCIE**
- 53. PARETI**
- 54. PIOVE E PIOVICCICA**
- 55. REQUIEM AETERNA**
- 56. SAN GIOVANNI DECOLLATO**
- 57. SAN LUIGI**
- 58. L’ULTIMO**
- 59. ALLO STADIO**
- 60. NATALE TRA IL 2000 E 2001**

Quasi una prefazione

La nostalgia dei tesori nascosti che aspirano ad essere conosciuti: ecco, credo che i racconti di Franco possano senz'altro essere collocati in questa nobile categoria della nostalgia intesa però non come rimpianto dell'anima, ma come coscienza che nel ricordo, anzi dentro il ricordo, riconquista se stessa.

Fantasia, immaginazione creatrice, immaginario individuale ma anche storie, uomini, fatti, avvenimenti per ricordare la realtà di Sant'Oreste che non esiste più ma che vive e pulsa dentro l'anima del narratore con tutti quei personaggi, quelle situazioni, quelle logiche argomentate, insomma con tutta quella fenomenologia santorestese che sembra appartenere solo ai soggetti dei racconti ed invece è tanto più oggettivamente palpabile anche nel presente reale. Nell'attualità di questo paese che ancora è il luogo dove accadono gli eventi veri e quelli visionari della letteratura.

Ed in questo universo ambivalente, tra realtà e rappresentazione, tra immaginario e accadimento, tra tempo attuale e tempo mediatore, si sviluppa la personale qualità letteraria di Franco Zozi narratore.

C'è infatti quasi una unione simpatetica tra lo scrittore e i personaggi dei racconti, una simpatia com-patita dove creatore e creatura si nutrono reciprocamente dello stesso pasto. La singolarità di questo legame la si ritrova anche nella plasticità della lingua scelta da Franco per raccontare, nelle sgrammaticature, nei solecismi, negli ircocervi, negli anacoluti dello scrittore che vuole a tutti i costi cogliere l'immediatezza dell'espressione bruciando forma e sintassi. D'altronde il popolo non va per il sottile quando deve piegare la lingua alle esigenze espressive. Franco è figlio legittimo di questo popolo e sceglie le storie portandole al lettore con la spontaneità di chi partecipa al massimo livello. Nulla è escluso, personaggi, storie, situazioni, cose, fatti...L'ermeneutica per interpretare quel territorio umano e storico di Sant'Oreste c'è tutta. Spetta al lettore saperla cogliere.

Una breve digressione personale: con questa pubblicazione mi sembra che gran parte dell'esoterismo santorestese venga portato alla attenzione di troppe persone, anche di quelle insensibili a queste vicende. E non sono pochi.

Sono molto attaccato alla mia identità, alla mia storia individuale e sociale per rappresentarla ad altri, perciò la stampa dei racconti di Franco mi sembra un'operazione troppo esoterica. I filosofi Plotino e Averroè, fermamente convinti che svelando intempestivamente a tutti il senso esoterico degli insegnamenti ricevuti non si faceva il bene dei maestri e della filosofia, avevano ragioni da vendere.

Non a tutti infatti è concesso di procedere nell'iniziazione del neofita e nel sacerdozio della sapienza, né è bastevole partecipare al Coenacolum per aspirare a tanto...

Ma nonostante questa riserva, posso io togliere a Franco il diritto d'espressione?

Giorgio Boari Ortolani

1. A CAZZOLA

Ogni stagione era buona per starvi con i vicini. Certo la Primavera, l'Estate e l'Autunno quando lo permettevano.

A *cazzola*, difficilmente traducibile in italiano, con il vicinato; a chiacchierare, a ciarlare del più e del meno. Era sufficiente una scala, un portico, un vicolo stretto: Due, tre, quattro persone più un passante formavano una *cazzola*.

I bambini facevano la stessa cosa. I ragazzi si muovevano di più e giocavano nelle piccole piazzette. Le ragazze la stessa cosa. Di giorno difficilmente si muovevano dal vicinato. D'estate era possibile uscire la sera anche fuori Portavalle. Quindi i vicoli si liberavano del frastuono e della *caciara* come i vecchi definivano il nostro giocare. Finita la passeggiata serale tutti in piazza, nel bar col "giu box" o a riprendere i giochi lasciati, non permettendo un sonno tranquillo al vicinato

2. A FUOCO LA MONTAGNA DEL COROT

Aveva dipinto, il pittore francese, un monte ricco di selve, prorompente di verde, fondale esaltante dei suoi voli, a vitalizzare lo scenario, le architetture del Forte Sangallo di Civita Castellana. E proprio quella sagoma sulla via Flaminia, altezzosa e possente, il 4 Agosto 1993 è devastata da un'imponente incendio che invia i suoi ampi bagliori nell'intera Tuscia e fa sì che queste popolazioni, affacciate alle finestre, vivessero in diretta questo dramma. La Montagna Sacra violata, sferzata dalle fiamme, che non risparmiano una vegetazione rada, in questa parte

del monte roccioso, ma esuberante. Quel pomeriggio in paese vivemmo l'impossibile reazione. Colonne di fumo raggiungevano le nostre case. Chi poteva era pronto a difendere gli oliveti alle pendici del monte. Troppo tardi! Il fuoco li aveva già superati e penetrava le cime del monte lambendo le chiese, gli eremi e i monasteri, ultima barriera all'altro versante dove il bosco è più fitto e più lussureggiante. Fu tutto molto veloce e l'arrivo degli interventi, pur repentino, riuscì solo a bloccare alcuni fronti. In quella furiosa corsa al monte le fiamme procuravano lo scoppio di molti residuati bellici, testimonianza di un dopoguerra che non aveva sanato queste ferite e comunque aveva lasciato questi pericoli ai cercatori di asparagi e funghi, ai caprai ed ai pastori. Lunghissima quella giornata con le rocce ardenti che, persi i naturali ostacoli, avrebbero il giorno dopo, iniziato a liberarsi e a franare. Al monte in fiamme assistettero, affranti dai comuni vicini, consci, che dalle loro finestre avrebbero "ammirato" un luogo oscuro, una cartolina sfocata.

In breve quel monte del Corot non c'era più; quell'onda del Byron scossa da una tempesta di fuoco, il candito Soratte di Orazio non aveva più le

selve che in inverno potevano sostenere il peso della neve. E' bastato poco per far piangere questi artisti ed insieme ad essi altri.

Paolo Portoghesi mi confessò un giorno, che dalla sua casa di Calcata, rimase commosso. Tu però Soratte, t'ergi solitario e rimani grigio "testimone in eterno" (Giosuè Carducci). Tutti quel giorno si fermarono, meno che alla festa sotto Portavalle dove si continuò e da dove venne lanciato un allarme veemente.

3. AL LUPO! AL LUPO!

Era in inverno, non inoltrato, forse Novembre. Un brivido di paura pervade i bambini. Il loro lupo è quello della favola. Hanno sentito i racconti dei nonni ma non lo hanno mai visto. Qualcuno di essi, frastornato dai vaghi ricordi degli anziani, nelle sere d'inverno, tendeva gli orecchi per ascoltare la favola. Il lupo cattivo.

Perciò quel tramonto piovoso, fu quindi drammatico. Le voci si rincorrevano: "*Hanno ammazzato u lope!...Ma do?...Chi?.*" L'hanno portato in paese. Ed allora a rincorrere i luoghi, alla ricerca. "*Stanno lì...lo*

portano”. La voce arriva ai bambini, di porta in porta, di finestra in finestra. Si incontra chi l’ha visto: “*E’ enorme...pelo lungo...zanne fameliche*”. E arriva lo spavento ma la curiosità della favola spinge i bambini; non li ferma. Arrivano affaticati e trafelati a Portavalle. L’animale è lì, impiccato e mostrato come preda alla gogna della gente. Lui affamato, che aveva osato avvicinarsi ad un gregge. Accanto i suoi cacciatori raccontano le loro gesta; non sono “lupari prezzolati” come nel passato ma solo contadini consapevoli di aver fatto un’opera buona. E lui, il povero lupo immobile, uscito dalla favola, sconfitto, immortalato in una foto con i bambini che ancora lo guardano timorosi. Fra poco sarà buio ma la gogna continua. Soltanto all’alba da quel piccolo albero di Portavalle, trasformato in patibolo, il lupo è scomparso: ritorna perciò nella favola; sarà sempre lui ad essere il cattivo.

4. AL VOTO! AL VOTO!

Dalle Elezioni storiche dell’aprile 48: “Un viaggio nei luoghi dei comizi elettorali”.

Non ero ancora nato, ma ne parlano ancora oggi. Una campagna elettorale combattuta, fatta di slogan storici. Ho visto qualche foto scattata in quegli anni. I manifesti, anche qui in paese, coprivano le facciate delle case; si poteva fare solo con la scala. Nacque allora con “l’esplosione” della democrazia, la tradizione italiana e locale delle elezioni, accompagnate e precedute da acerbe discussioni, da lunghe maratone oratorie dei comizianti venuti da fuori.

Partecipazione di massa per sentire le parole della politica, per vedere il beniamino sotto le bandiere, per scaricarsi con l’avversario, per porre sul tavolo delle elezioni, i problemi; la cattiva stagione, le pensioni, il prezzo del latte, la casa, il terreno, il lavoro.

Ricordiamo le competizioni amministrative, i protagonisti, le scene, i momenti salienti. “*Abbiamo vinto*”! Ed il comunista, che lavora in città, lascia trafelato il gruppo del seggio ed impugna trionfante la bandiera: dietro di lui, tutto il partito. L’agognata speranza è raggiunta. Ma sul più bello “dietro front”, il risultato finale è di segno opposto; non hanno vinto. Ed il compagno fermato all’inizio dell’orgia, ripiega la bandiera rossa.

C'era invece, ed io lo ricordo, alla chiusura di ogni campagna elettorale il fascista solitario che saliva il podio per il M.S.I .

Una folla, divertita ascoltava il suo monologo, il suo attacco ai partiti e tanta nostalgia mai nascosta, ma ostentata con battute e sarcasmo.

C'erano tutti, in quelle lunghe serate dove la gente usciva come per assistere ad un film all'aperto. L'oratore locale non deludeva; usava un linguaggio comprensibile, *terra, terra*.

Gli schieramenti delle tifoserie erano corretti; si modulavano a seconda del colore dell'oratore; entravano al momento del loro beniamino, lo applaudivano e poi si defilavano lasciando qualche sentinella per ascoltare e valutare l'umore della piazza.

Una piazza che in certi momenti ha scoppiettato.

Quella sera, era una chiusura amministrativa. L'opposizione presentava i suoi programmi ed i suoi uomini; l'allora maggioranza, offesa dalla veemenza dell'attacco nei suoi confronti, reagì tentando una aggressione.

Tanti gli oratori che si sono succeduti a parlare da quelle scalette nella vecchia piazza della comunità. Per quinte e scenografia il vecchio palazzo

comunale, la chiesa di San Biagio, la casa Lupi, Via Innocenzo Ricci con il Palazzo Clerici. Tanta gente ad ascoltare, dalle finestre e dai balconi; tutto il paese usciva e si incontrava lì o nelle vie adiacenti e per molti era un avvenimento. Un mio amico valutava la “gorge oratoria” e l’apprezzava o no. Scandalizzò un politico giovane che si rivolse ai suoi avversari con pesanti accuse. A mezzanotte l’orologio sanciva la fine dei comizi elettorali e tanta carta volava, stimolata dal venticello serale, e per terra rimaneva un tappeto variopinto per la gioia dei due vecchi spazzini.

5. FERULATE

Maggio è tempo di guerre di quartiere: battaglie combattute con *ferale e ficocchi*. Protagonisti gli *spiazzari*, i più agguerriti e numerosi, *la squadra matta* di eterogenea e mercenaria provenienza, i *cappellari*, poco numerosi, i *portacostari* e quelli dell’altra porta. Campo di battaglia le piazze e le vie del centro, con scontri frontali, ritirate, attacchi, strategie belliche vere e proprie. Sono nugoli di ragazzi che in pochi minuti svuotano le polveriere, accumulate nel tempo. Si colpisce senza pietà,

sconfinando in terreno neutro e superando i confini del territorio. Poi ci sono le vere e proprie imprese, gli attacchi alla minoranza *cappellara*, l'assalto alle loro scorte, l'invasione del loro territorio, la distruzione delle loro capanne. Ci sono i piani, le tattiche, i capi, proprio come nella "via Pal". Gli *spiazzari* incutono rispetto e paura, arroccati nei loro difendibilissimi quartieri; sono una forza veemente; la *squadra matta*, invece ancora oggi è indefinibile; meno visibile territorialmente ma, forza misteriosa che ancora oggi aleggia nei ricordi, e che non è legata ad un luogo particolare. E lo stesso nome denota un qualcosa di poco circostanziato. Ma è ancora famigerata. Momenti di forte contrasto pervadono quei giorni di Maggio. Molto spesso era in gioco la supremazia territoriale il possesso di una capanna alle *scoppie* o alle *ripe*.

6. GIANNI ELEMOSINA: L'ULTIMO DEGLI ULTIMI

Eh Gianni! Non ci stai più! Te ne sei andato tra due ali di folla in un pomeriggio molto caldo. C'era vicino a te quel paese che ti ha accolto quando ha capito che eri rimasto solo e prigioniero della tua leggerezza.

Quella debolezza che ti aveva creato grandi problemi; quella tua voglia di libertà che ti aveva fatto perdere la famiglia e rimanere solo, barcamenandoti in mille problemi compresi quelli che alcuni ti hanno procurato. Quella casa che ti dava mille problemi; senza tetto, senza luce senza acqua. Quel lavoro che non trovavi. Quei figli che non vedevi. Le tue continue ferite che ti rendevano noto. La tua ricerca continua di qualche spicciolo; tutto fatto con educazione.

Ogni aiuto però te lo bevevi. Il paese ti conosceva bene; I tuoi difetti erano noti; come la tua educazione. Ci frequentavi, e nelle feste importanti eri contento di stare insieme ad altri. Ricordo due Natali passati a giocare con te a tombola. Ci avevi fatto felici e anche tu eri stato bene. Quando te ne sei andato tutto il paese ti è stato vicino, ti ha regalato una tomba e tante messe in tua memoria. Tutti hanno pianto la tua sfortuna.

7. LUCIO E FABRIZIO. MA CHI ERANO?

A distanza di pochi mesi sono morti Lucio e Fabrizio, tra il '98 e il '99. Menestrelli canori della mia gioventù. Solo ora li conosco.

Non ho avuto tempo di seguirli nella loro poetica espressione.

I turbolenti anni 60 cantavano anche delle loro passioni. La militanza non lasciava gran che alla cultura dell'informazione e forse limitava la ricerca della cultura.

Lucio forse simbolicamente era più conosciuto per una leggenda che lo vedeva vicino alla mia militanza. Un giorno avrei potuto incontrarlo per un'intervista a "Contrometropoli" del mio amico Egidio. Poi non se ne fece più nulla. Invece Fabrizio, con la sua poesia sgangherata, non era per nulla entrato nelle mie simpatie come non lo era in quel mondo che frequentavo. E poi c'è da dire che con il mondo canoro o culturale, allora non me la facevo molto. Le mie canzoni? *La sagra di Giarabu, Avanti arditi* e, simili. Più tardi venne la serie dei canti alternativi.

Quindi una cultura subordinata alle scelte politiche.

8. L'UOMO SULLA LUNA

Tempo fa lessi sui giornali che, a distanza di anni dal viaggio dell'uomo sulla luna, qualche scienziato metteva ora in dubbio l'avvenuto viaggio.

Mi ritorna il pensiero ai giorni della conquista, alle discussioni nei bar, alle varie congetture per un evento lontano vissuto solo come fatto di cronaca, allo scetticismo dei più anziani. Ed ogni tanto, alzando gli occhi al cielo, poteva sconvolgere il pensare che lassù ora c'era un intruso. Aveva un nome e un cognome. Lo avevamo visto dalle immagini; era stato lui. Ma gli ostinati, legati alla tradizione ed alla loro cultura osavano scandalizzare i loro amici al bar: *“Ma dove saranno iti a girà quel film”?* Ostinatezza incrollabile anche di fronte ai riscontri, eppure il credere che nessuno avrebbe potuto infrangere il muro della tradizione e della cultura contadina e di quella piccola conoscenza, sufficiente che fa del mondo una famiglia, senza segreti e senza misteri. Segreti e misteri che rimarranno sempre tali.

9. REGALO DELLA NONNA

“Te pozza..., mo che ci fai?...Perché nun ti metti da parte... Ma si figghiettu mio”... E' finita la trattativa... il motorino arriverà.

“Grazie nno”.

E via arriva il mezzo, e partono i milioni. Sono diventati così decine, qualche centinaio. Non basta più una meta raggiunta. Occorre dire alle nonne: *“Ce l’anno tutt”i*. Giallo fiammante, è arrivato con i risparmi; è pronto per scarrozzare, sfrecciare, rombare e caotizzare la vita degli altri. Rosso fiammante, di classe, non più frutto proibito, non più esigenza, bisogno, ma giocattolo. Che si rompe e può rompere.

La tua vecchia nonna.

- *“Uno di questi giorni ti farò fare un giretto”!*

- *“Che si mattu....io mi reggevo pocu pure sopra all’asinu. Però se mi porti la a vigna...so tanti anni. Basta che nun mi butti laccu un limitone”.*

- *“A nno ma lappe fo si roppe. Questu va be su e ghjo solu li a Portavalle e ghjo a Cappella. Ci stemo tutti. Vengono su pure quelli che stanno a bità fo”.*

10. CONCERTO DI CAMPANE

L’ultimo fulmine le aveva mutilate.

Proprio come quei reduci da terribili battaglie.

E questa mutilazione, mutilava anche le nostre giornate abituate ad essere scandite da quei rintocchi ed accompagnate dal loro incidere ed insistere nel messaggio. C'è ancora un mondo che ritaglia degli spazi al suono delle campane, che nelle viuzze del centro storico si amplificano sino ad avere dei nemici, soprattutto al mattino, quando il sonno, specie la Domenica, viene interrotto dalla gioia delle campane che annunciano la festa.

Oggi sono elettrificate e molti suoni sono scomparsi. Sul campanile di Sant'Oreste c'è ancora l'orologio, anche molto antico ma non più restaurabile ed i tocchi da molti anni mancano. Ma sarebbe sicuramente un di più visto che l'orologio al polso non manca a nessuno. Eppure sono rimasti alcuni appuntamenti di rito: al mattino presto con il primo segnale dell'Ave Maria, a Mezzogiorno con gli anziani trafelati che raggiungono casa per il pranzo, alle 16 con "ventun ora", alle otto con "l'orinotte". Sì, a riposo per un'intera giornata per colpa di un possente fulmine che le ha colpite in casa ammutolendole e lasciando loro qualche giorno per riprendersi dallo spavento.

Mancava alla lancetta del nostro orologio la prova certa e sonora.

11. FARGU PALOMBU

...volami bassu, volami tonnu...

Forse non era proprio così, ma comunque serve ad introdurre “Lippettu”; uomo stravagante e creativo, vissuto da solitario e da amicone. Ambientalista senza partito. Pittore e giornalista come hobby. Fu lui che regalò l’ultimo atto di pietà popolare, affiggendo nella chiesa rupestre di Santa Romana un volto di donna. Era Romana. Amico della “Regina”, evocatore di storie leggendarie, sollecitatore di presenze extraterrestri, forse anche per gioco. Occupava la casa della “Regina”, mitologica figura, vittima di una drammatica fine. E lì al giardino, nella Villa Romana, tornava nella ricostruzione che l’attore “lippettu” sapeva fornire con un impianto scenografico che l’ambiente della Villa sapeva offrire.

Decine di giovani lo ascoltavano e gli facevano compagnia nelle gelide serate invernali.

12. GRAFFITI METROPOLITANI

Veronica ti amo ...Forza Roma ...Basso Lazio ...Marco bono ...Dio c’è

Messaggi murali testimoni della vita di ogni giorno trasferiti sui muri, resi pubblici da un eccesso grafico.

Da sempre l'uomo ha voluto lasciare i suoi sentimenti, le sue ansie, i suoi dubbi e i suoi vissuti a tutti. Da Pompei alle catacombe, alle chiese. Muri luoghi, siti. C'è n'è per città e paesi senza alcuna discrezione. E ci ricordano il passato come quel *Volemo il campo...* diventato per aggiunta maliziosa e giullaresca ... *Santo*.

E poi negli anni la contaminazione politica da *viva il Duce...* anche nei bagni - a *con la lotta Palestinese* e qualche falce e martello.

Ora i messaggi sono più espliciti per riferimenti sentimentali o sessuali. Divulgono su ovunque. A volte solo per trasgressione, a volte per comunicare al di là della discrezione e rompere la timidezza. I materiali: Dall'innocuo gessetto al fastidioso pennarello a vernice. Il passo, poi non può non portare che allo *spray*. Quelli che chiamano *murales* viaggianti ben presto potremo trovarli ovunque.

Se questo desiderio di libera espressione senza regole e grammatica si allarga, perché la lavagna sta a significare un'espressività produttiva, un

contenitore con spazi e regole precise. Perciò per parlare dei vissuti quotidiani che la scuola non vuole ospitare non rimangono che i muri, le panchine e le porte. Di strafalcioni ce ne sono pochi; le doppie rispettate, anche gli articoli. Rigorosamente in Italiano.

13. IL BANDITORE

...” *Tutù si avverte*”!

Un affaccio alla finestra, un lungo silenzio.

“Hanno *buttatu u bannu. Ma che ha dittu*”?

La vicina di sopra si interroga, chiede, cerca.

Se qualcuno ha capito il messaggio, di voce in voce, seppur leggermente modificato nei passaggi e nelle forme, arriva.

“*Si avverte*”...è l’unica frase che si comprende dopo l’annuncio della trombetta.

Se si è fortunati anche il mandante; ..”*per ordine del sindaco*”..., poi diventa più difficile ed allora bisogna aguzzare l’orecchio fino a scoprire

negli annunci successivi altri piccoli brani ...”è *proibito far circolare*” ...

e qui ci domandiamo:

- “Ma che ha detto”?

- “Boh”! - risponde la finestra accanto;

- “Mo se l’a ridice sto più attenta”

... *“I maiali per le vie del paese”* ...

La confusione che veniva dall’osteria ha superato le ultime parole.

Questa volta qualcuno ha capito. Dice che a chi lo farà verrà fatta contravvenzione. Era uscito il banditore dopo “ventun’ora”, ed ora torna affaticato ed allegro dopo le numerose soste in cantine e patentini.

Intanto nei vicoli e nelle piazze dove c’è gente si commenta il bando.

“Hai sentitu? Pori porchetti e pori noi. Zelè, zelè...se ti ‘cchiappo ti mmazzo mò”.

14. IL TEMPORALE

Dalle ripe corre una donna disperata, grida forte: *“E’ tutto nero”!*

Nel frattempo i primi tuoni potenti squarciano il pomeriggio.

“Alle campane! Urla la donna. Salviamo i raccolti”!

Si affaccia sulla piazza, verso l’osteria; lo stesso urlo concitato, squarciante e disperato. Le carte ed i “quarti abbandonati”; si corre al campanile; si forma una lunga fila sulla porta; quattro per volta si daranno il cambio. Inizia così il “concerto della difesa”; il suono violento squarcerà le nubi allontanandole con il loro carico di grandine.

Non c’è sosta, tutti si avvicendano alle pesanti corde. Le mani arrossiscono, il sudore bagna, la fatica non manca. Per qualche ora il suono si fa intenso e raggiunge fino a squarciare le nubi minacciose.

Una difesa secondo tradizione, e la creatività popolare si mescola e propone tanti riti. L’immagine del Salvatore ha una doppia valenza nel rituale della pietà popolare: E' invocato con tridui di preghiere quando c’è bisogno di acqua contro la siccità e poi quando questa ne cade troppa, per far smettere di piovere. La sua ostensione la si otteneva solo se una delegazione rappresentativa ne faceva richiesta al parroco. Allora sull’altare troneggiava l’immagine pronta a ricevere le preghiere ed ad ascoltare le richieste. Se sono puntualmente soddisfatte le opinioni sono

sempre divergenti. Il temporale è passato e le campane tornano quiete; l'osteria ritrova i clienti; il raccolto è salvo.

15. LA BISARCA

Partirono per Loreto. L'auto zeppo, il tetto pieno di pacchi, pacchetti, valigie e cose varie. Per salirvi su c'era una scaletta. L'autista, di mattino con un pullman pieno di gitanti, sistema le ultime cose. Uno sguardo previdente all'abitacolo del motore, ed è quasi tutto pronto.

Anche il ritardatario è arrivato, tutto ben vestito con una "pezzatella" per le proprie cose; scarpe lucide, camicia bianca, cravatta con nodo fatto di corsa. L'obiettivo è Loreto; il Santuario della Madonna.

Si percorrerà la Flaminia. Sarà lunga; la bisarca è un pullman vecchio, ma forse in epoca con i mezzi di trasporto locali. Però è un'amica: già da anni ci porta alla stazione della Roma Nord e sta sempre lì a Portavalle. E' un po' quella che ha traghettato il primo fenomeno del pendolarismo, succeduta al "Brek" (Isotta Fraschini – Bellucci).Troneggia, quindi, fuori porta. Ai bambini sembra molto grande, quasi invalicabile. Molto spesso i

viaggiatori sono coinvolti nel soccorso del mezzo quando si trova in difficoltà; bisogna scendere in certi casi, in altri spingerla. In ogni modo cammina e arriverà... con molta calma anche a Loreto.

16. LA SETTIMANA SANTA

Domenica di Passione, prima delle Palme.

Una partecipatissima *Via Crucis* si snoda per il paese; i protagonisti sono i ragazzi che hanno loro stessi costruito i testi delle *Via Crucis*.

Tutto avviene raccolto nel paese, come da anni succedeva. Improvvisati altarini indicavano le stazioni, dove fermarsi e leggere i brani preparati dagli stessi ragazzi. Nelle famiglie già da qualche giorno si è iniziato a “sfulinà” e tutto dovrà essere pronto per la benedizione pasquale; c’è pure chi aspetta la vigilia della Pasqua per imbiancare la casa; il grande freddo è passato ed i camini sono spenti. Il fumo, se c’è stato ed ha lasciato tracce, viene ricoperto da un bianco denso. In campagna si è iniziata la potatura e vengono preparati i rami delle palme per portare a benedire. I riti della settimana Santa incalzano e bisogna aver fatto tutto perché altro

tempo sarà dedicato alle pizze di Pasqua. Fuori, dai forni a legna inizia la preparazione; gran via vai di *tielle*, *scacciarelli* che tumultuosamente cominciano a ruotare; forni che si avviano, fascine che ardono ed arrovellano l'interno del forno; e quando è buono prima c'è l'infornata del pane, delle cacchiatelle; quando il forno si è riposato si possono mettere su le *tielle* con le "pizze scacciate" e con il lievito. Poi si vedranno i risultati. C'è sempre chi è soddisfatto e chi invece si lagna perché qualche cosa non ha quadrato. Dalla "stanga" si stacca l'onza che per mesi si è affumicata ed essiccata ed ora è pronta per l'uso.

17. NEI VICOLI

Questa mattina nei vicoli non ho incontrato nessuno. E' presto; il sole appena sorto dipinge, nel fresco della mattina architetture nuove; bacia alcune abitazioni, ne risparmia altre; i vicoli fanno da quinta a questo saltellare del protagonista del mattino; si apre qualche persiana ad accoglierlo per rinnovare in casa le atmosfere. Penetra così, quando può, ad annunciare il mattino.

I vicoli al mattino sono un teatro all'aperto, muto per ora ma in attesa. Ora il regista è arrivato, terso, riposato, in forma, pronto a dare il via alla scena. I tocchi dell'Ave Maria sono la bacchetta di avvio; in poco tempo chi apre e chi chiude; si alza la signora, scende le scale indaffarata, accudisce il gatto che da tempo piagnucolava alla porta; poi pensa al vitto delle quattro galline tenute fuori porta; esce di strada frettolosa; gli avanzi della cena sono il rancio delle galline; incontra per strada qualche altra donna anziana che con una "bagnarola" si avvia ai lavatoi. Poche queste casalinghe che, decise, rinunciano alla lavatrice e che con acqua e sapone, sulle sponde di travertino delle fontane, fanno il bucato. I vicoli sono così: scendono e salgono; passi sotto ai portici, trovi cantine ed ex stalle, ti perdi nelle viuzze laterali; incontri, parli e ti fermi. La gente dei vicoli ti aspetta, ha voglia di parlare.

18. NOÈ

Nel cimitero, una lunga frase racconta la tua vita: "*Girasti il mondo*"...

Salivi ogni mattina tante scale con fatica e difficoltà; in spalle il tuo

organetto. Dai vicoli alle aie, alle osterie; ovunque ci fosse gente, vita, aggregazione. Portavi la tua cecità con orgoglio e di essa ne facevi strumento culturale per divertire, rasserenare, tranquillizzare. Non c'era bisogno di stendere la mano perché l'aiuto veniva di cuore, spontaneo, bello. Forse pur non vedendoli li riconoscevi subito; dai bambini agli adulti, agli anziani. Ti era vicino il loro calore che sentivi quando ti chiamavano a stare con loro per un bicchiere. Veloce si muoveva quella tastiera, diffondendo ballabili e tarantelle ed espandendo per le vie un allegria contadina fatta di poco. Quante volte e quanti giorni nelle aie a rallegrare i contadini dopo il lavoro; nei loro ritrovi, nelle loro soste suscitando, il silenzio e l'ascolto con un'arte autodidatta, tramandata, costruita da melodie semplici e meccaniche, per chi deve supplire alla importante menomazione. Incominciò da bambino.

19. PORTA A PORTA

No Bruno Vespa non c'entra niente. Però ogni mattina, senza la colonna sonora di "Via col Vento", ambulanti extracomunitari e non, bussano alle nostre porte con i loro prodotti.

Suonano i campanelli, sollecitano gli acquisti; pregano, implorano, mostrano sulle porte di ogni casa: calzini, saponi e tanto altro offerti a prezzi modici.

Qualche porta si apre; da qualche finestra si risponde.

La massaia all'ora di pranzo sembra disturbata.

Un porta a porta di ogni giorno con interminabili discussioni e “combinerie”; con tutta una gamma di prodotti spiattellati e mostrati sulla porta di casa da ambulanti che non si fanno entrare e che vengono tenuti a distanza e che con fretta si cerca di liquidarli anche se le loro resistenze sono forti e tenaci.

Una qualche vendita per loro è importante.

Ma le donne sono tornate cariche dai mercati e dai negozi.

Sono in ritardo per il pranzo e non è proprio l'ora di fare altre spese.

La pila bolle; il porta a porta insiste.

I commensali hanno fame.

Si compra una cosa, forse inutile, forse solo per far chiudere bottega all'ambulante.

Ma non basta.

Si aprono ancora le borse; come le scatole cinesi, escono fuori fazzoletti calzini e tanto altro.

L'imbarazzo cresce perché si vuol evitare un diniego e quant'altro.

Porta a porta ogni giorno può diventare anche un momento di solidarietà.

A volte basta un sacchetto di fazzoletti per chiudere il mercato e fare contendo "l'ambulante".

20. QUELLA NOTTE

Quella notte come le altre.

Si muove di continuo, alla ricerca di una posizione nel letto che migliori i suoi problemi di respirazione.

Sono alle dieci e mezzo del 20 aprile, imminente vigilia della Primavera.

Lo ricordo ora, dopo sei mesi, quando ancora negli orecchi vibra il suo sereno fischiare e risovviene il suo continuo sorriso. Serenità di un uomo che al primo albeggio del giorno se ne va, ritorna al Padre con serenità e con gentilezza così come fece nella sua vita.

Il fischiotto sta sulla sedia; intuendo qualcosa aveva detto che non gli serviva più. In tante notti accanto a lui, mi terrorizzava il dopo, il restare solo; questo forse lo pensava anche lui però quando vedeva Giovanna e i nipoti si rassicurava. Sapeva i miei difetti e conosceva i miei problemi e con sguardi domandava e cercava di trovare certezze per me. E ricordavo la sua preoccupazione, suo figlio, unico, nell'aumento dei problemi. Tempo non buono quella notte; sprazzi di azzurro al mattino per una Primavera che fa capolino con indecisione. Mi addormento per poche ore e mi risveglio con papà che non c'è più.

21. QUELLE FINESTRE APERTE

Estate torrida. Un ritornello diffuso e ricorrente: finestre aperte nel tentativo di una miracolosa frescura che non c'è.

Aperte in attesa che una folata di aria possa far riacquistare energie: invece da esse caldo, ancora aria calda e tanto, ancora calore... umano che viene dai vicoli dove la gente è sparpagliata e vociante, dove la "caciara" delle età si confonde come in una Babele linguistica.

E queste folate di calore entrano nelle stanze calde diffondendosi per tutta la casa: da destra, da sinistra, provenendo da sotto, dall'alto.

Entra di tutto senza barriera, senza censura, senza filtri.

Entra insomma la vita urlata, il folklore, la strada e si amplifica ogni vocio, ogni lamento, ogni controversia, ogni dibattito.

Imprecazioni, rumori si alternano alle Radio Maria.

L'inquinamento acustico è ad alti tassi: il nostro udito messo a dura prova.

E molto spesso anche il buon gusto guasta e turba i nostri riposi, la nostra quiete. Ma si sa quelle finestre aperte allungano la vita perché ci mettono in contatto continuamente con le sue manifestazioni e con i suoi ritmi.

E' notte tarda e la famiglia di sotto sembra stare vicino alla mia stanza: le bambine piangono, la madre impreca.

Un vicino russa tranquillo.

22. A BOMMA

Avecci u terrenu sotto a montagna atè propriu 'na tribulazione.

Sassi dapertuttu, poca l'erba e tantu lavoru pe tenellu pulitu.

Ci mancava po quella benedetta guerra.

I Tedeschi stevono propriu sopra a capoccia mea.

Essi tante voti si mettevono a sole, lippe i sassi e tranquilli ‘spettavano. Ma che spettavano. Quanno so ‘rrivate e “stelle e strisce” so state solu bomme. Nun hanno fattu ‘ntempu mancu a curre. So rimasi lì e l’hanno sfraculati.

Tante bomme quella matina. Tante sopra u terrenu mio.

E li nun c’erono né i tedeschi né e contraerei; c’erono solo e pecara mee che pe aritrovalle me ci so vuluti do giorni; una zoppicava pure, un’atra l’agghio ritrovata su a u spiazzu. Carlina s’era aringuattata dentro una rotta i faulli; quachituna nun atè rientrata perché a fame atera tanta e quachitunu à pprofittatu de e bomme pe magnassala, magari quachitunu sfollatu. E po doppu tutta quella confusione i gente che ghiva e viniva: sopra a capoccia u corogghiu e cargavano.

C’evono pure tantu coraggiu perché da e gallerie veniva u fume, ma l’abbisogno fa passà gni paura.

Tata pure ghi su e ruzzolò ghiò qualche cosa; era na cassa piena, pesava che ti ‘mazzava; dentro c’erono tanti ermetti, novi novi. Cemo messu

l'acqua e ci manniamo a beve e galline: mica ci potiamo mette pe paracci da u sole d'estate; pesavano che ti 'mazzavano.

Nsomma 'na gran cagnara.

Tutti quelli che stevono fo erono rivenuti pe aremedià quache cosa; misà che cerono pure quelli che serono magnati a pecara mea..

Quachitunu venne pure li u precogghiu miu pe aremegghja quache pummidoru: puzzava i fume che ti 'lontanava. U compare parlava: eva trovatu na scatala i gallette toste quantu i sassi da montagna. Eva visto do belli pummidori, i primi da stagione e s'era invaghitu. Erono troppu verdi; cercai i fallu convintu, ma niente da fa; m'aregalò quella scatala i gallette e volle li do pumidori verdi. E gallette e misi a mollo subito dentro l'ermetti pe potelli fa magnà a e galline.

A ghiornata era quasi finita: arimisi le poche pecara che merono rimase, ghjusi u mantru e mi arenguattai dentro a capanna pe magnammi quache cosa.

E che dormivi; l'èvo viste ad una una e bomme che l'apparecchi buttavano; una eva sfioratu a magnatora de pecara, un' atra eva spaccatu la 'mezzu una grossa pianta i ulivu.

U terrenu miu pareva quellu caciù che ogghje ghjamo gruviera. Pareva che tutte erano scoppiate, u bottu l'èvono fattu grossu, e u fume e a porvere tanta.

So passati lanni e cemo sempre lavoratu; tata co e bestie, io doppu co i trattori. Mai niente, se no tanti spezzoni ca e là. Però ci stagghjo 'tentu pure ogghje perché ogni tanto si sente che trovano quache bomma. Pure 'cappe a montagna ogni tantu quelle a mano l'emo trovate.

Ma quella matina presto, mentre stevo sopra u trattore a perticarà toccai quache cosa che nun mi pareva un sassu. Mi fermai subbitu e m'accorsi chevo quasi cacciatu fora una bella bomma americana; si una i quelle che erano cadute su u terrenu miu.

Mi piò un accidente; fermai subbitu u trattore e 'ncuminciai a pensa a quellu che bisognava fa; i carbigneri, l'artificeri? Ma io cevo da lavorà e nun potevo perde tempu; steva propriu in un punto do nun eva da stà; se

era capitata mpò più là mi frecava di meno; li invece mi fermava i lavori che evo cuminciatu.

E nun potevo fa niente, così vagghio ghio a rotta e caccio u vinu, bellu frescu. U tengo sempre li a casetta che atè un po' megghjo da capanna d'una vota, perché gni tantu passa quachitunu e mi fa compagnia. Ate propriu bonu e frescu.

E a bomma sta sempre lì.

Atè quasi mezzughiornu e nun passa gniciunu.

Aripensavo tra me: se daghio l'allarme tutti i cerimoniosi ncominciano a vini, nun si lavorà più e ci vonno ghjorni.

E propriu 'n quellu momentu riva quachitunu. atè u compare; su u tavulinu c'era u vinu frescu e na 'nsalatiera i fettuccine co i sparil i. Ci mettemo a siede e magnemo; u fiascu si 'leggerisce pianu pianu; bevemo e parlemo. Li faccio pure vedè l'urtima disgrazia che m'atè 'capitata.

Ragionemo: u compare nun s'allarma; i carabinieri no, atè megghjo vedelli solu su u calendariu. Ci arzemo, gnamo la vicinu a bomma; li 'giremo 'ntornu e pensemo. All'improvvisu u compare s'aretorna, arevà li a

casetta, s'arefà do bicchieri e de corsa si vvicina a bomma; atira su, sa mette sotto u bracciu e a posa li a fratta, lontanu da u precogghju.

Mu stevo a guardà con una paura che misà che m'ero zuppatu tuttu.

Per arepjammi pure io ghji la u fiascu. U vinu era finitu e l'operazione era arescappata. U vinu l'agghjo arecacciato perché mo a u compare l'era scappata a paura e diceva che solu u vinu poteva fermalla.

C'ea propiu raggione, ma quanno atera a sera ciamo tutte e doi 'na sbornia. Amatina doppu, quanno a sbornia era passata, ghjamai i carbigneri per dilli che li a u terrenu miu eo trovatu una bomma e che s'avenisseno a pialla.

23. RADIO PORTAVALLE

Emittente pirata con studi redazionali alle loggette.

Moderna installazione informativa al posto di Radio Fontane.

Frequenza fondo di Porta Valle 50 M 2, 0 R.P, trasmette

ininterrottamente. A pochi metri l'ex *aretta* che però resuscita raramente

ma è abbondantemente superata dalla Radio. L'*aretta* a suo tempo si

occupava di polemica politica, radunando folle di ascoltatori. Lì fu coniato il famoso motto estivo degli anni settanta: *Commannemo noi e facemo cumo ci pare.*

Lì si accapigliarono le parole e i discorsi elettorali. Ora la radio è lì vicina; ha un fondale unico. “Lassù all’edificio non ci si arriverà mai”. Lo speaker impassibile comunica imperterrito. Poi lo studio si apre ai tecnici.

- “*Se la pendenza è così alta è perché... occorrerebbe la progettualità*”.

Ma un ascoltatore telefona:

- “*Mi spiegate a che serve quella strada*”?

Subito un’altra chiamata anima lo studio:

- “*Ma insomma che è questa storia dei terreni*”?

Così vengono buttati sul tavolo una infinità di problemi. Poi telefona un uomo: - “*Ma insomma che è questo accanimento contro i motorini. Mio nipote è bravo, gliel’ho fatto apposta*”

Ma non è lo stesso uomo che si lamentava dei giovani d’oggi, senza arte ne parte?.

Questo è il dubbio che viene ad un redattore.

Quando la radio è in diretta, offre una panoramica unica.

- *“Lo sapete che”*... L’ha detto radio Portavalle.

24. SAN ROCCO 1948

A mezzogiorno dalla chiesa di San Biagio esce la processione in onore del Santo.

In questo momento non molto lontano qualcuno sta nascendo: Sono io.

“Sei nato il giorno di San Rocco mentre stava passando sotto le finestre di casa la processione”, mi ripeteva sempre la mamma.

Sicuramente una scena di parto comunitario come avveniva allora; la mamma, la levatrice, le zie, la vicina, le nonne, tutte in attesa e indaffarate.

Quanto pesavo? Il parto come è stato? Non lo approfondii molto con la mamma ma lo capivo quando lei si arrabbiava con me e diceva: “ci ho pure tribolato”. Tanto è vero che fui l’unico figlio della famiglia.

Ero grassottello e paffutello. Così nacqui 50 anni fa, in sottofondo gli inni a San Rocco. Ma fui chiamato Francesco in omaggio al nonno e

soprattutto, me ne accorsi dopo, ad una ricorrente denominazione presente nel ramo dei Zozi a cui appartengo; sacerdoti, magistrati, personaggi.

Gli anni di guerra erano passati; i problemi ancora ce ne erano tanti, ma le nuove famiglie mettevano al mondo i figli.

Ne nacquero tanti in quell'anno; la pace ritornata ridava sicurezza alle famiglie. Così è passato mezzo secolo.

Da tanti anni San Rocco non esce più dalla sua nicchia ed io questa mattina sono andato a trovarlo.

25. BANDIERE ROSSE

Rosse le bandiere che garrivano là, su quella piazza.

Rituali come sempre, la circondavano l'intero pomeriggio, prima del comizio.

Il vento ogni tanto le lambiva sull'onda dell'inno diffuso.

Tutti dovevano passarci sotto o intorno, consapevoli di mettere piede in territorio occupato; quindi occorreva mostrare timore e riverenza, se

scappava qualche commento o qualche dissenso occorreva farlo con discrezione; territorio occupato e controllato, da una spia psicologica.

L'addobbo finiva con un palchetto rosso e con gli altoparlanti, provati ogni minuto.

Più in alto, più lontano, il campanile a rappresentare la torre di controllo... non dico avversaria, ma comunque una difesa quasi inespugnabile.

“Noi faremo sentire le nostre campane”, sembrava dire quel fortilizio, mentre l'inno più veementemente si scagliava e rimbalzava sulle pietre.

Non accadde mai, perché i Peppone e i Don Camillo di Guareschi erano di difficile esportazione e poi perché gli altri si sentivano più forti; avevano lo scudo per ripararsi e fronteggiare. La croce l'avevano già affidata ad altri; una croce di problemi, di richieste, di deferenze e raccomandazioni.

Così in quelle giornate elettorali, falce e martello e scudo crociato si spartivano quella piazza. Meno evidenti, meno numerose, poco invadenti quelle bandiere bianche ma ancor più suadenti, accompagnate da pochi segni di militanza .

A mezzanotte di ogni campagna falce e scudo ripiegavano: gli inni tacevano; le discussioni chiuse nei luoghi della politica. Alcuni gustavano l'ultimo quarto all'osteria.

Cominciava subito la conta..

26. CHECCHINA (10/10/1998)

Ci ha lasciato in silenzio. Checchina, tanti anni, tanta saggezza; tanta fede, tanta umanità, tanta storia.

Viveva nel vicinato con affaccio su Via Innocenzo Ricci, ad un passo dalla chiesa parrocchiale e dalla Madonnella per cui aveva ereditato una devozione profonda. Veniva da una famiglia molto legata alla chiesa ed alle tradizioni di fede di questo paese. La zia Peppina - mi ripeteva sempre – è morta in concetto di Santità. Di Giuseppina Cecchini ne parla Don Mariano De Carolis che riprende una biografia della giovanetta scritta da un padre trinitario del Soratte che seguiva la vita spirituale della ragazza. Checchina ne parlava sempre raccontando i particolari delle sue sofferenze e mostrando gli oggetti che utilizzava per umiliarsi al Signore.

Anche poco tempo fa, andandola a trovare, mi parlò di questa zia e della Madonnella. Non poteva più andarci ma chiedeva a tutti e si informava.

Quella volta il ladro che rubò la collana sull'affresco trecentesco della Madonna che allatta se la trovò davanti e scappò infastidito portando con sé l'oggetto ex voto.

Più volte questa cappella, che ricorda la più piccola cinquecentesca edicola della Madonna, ha rischiato di scomparire o comunque, in una riorganizzazione urbanistica, di tornare all'antico uso di cappella.

Ma lei pregava e ricordava: vi andava, anche quando, crollato il tetto, l'interno era pieno di macerie.

Quel luogo che nei toponimi antichi è la Cappella della Madonna, subì una trasformazione, a metà dell'800, con la realizzazione di un locale utilizzato da una famiglia come fienile.

Poi un giorno, dietro al fieno conservato, comparve l'affresco della Madonna che allatta. Si credette ad un evento miracoloso e la famiglia regalò alla parrocchia l'immobile per farne una cappella.

Checchina era anche questo, ma soprattutto ospitalità ed accoglienza e disponibilità, la carità vissuta con sofferenza. Ora è nella monumentale cappella di famiglia, così monumentale che questa umile donna vi scompare.

27. DIETRO AL BANCONE

“Un etto i conserva, ...Un chilo i pasta... I rigatoni, do fronne i selluru. Ma i pummidori nun l’hai portati, Mondì”?

Dentro al negozio di generi alimentari di Via Umberto I° c’è stato sempre il papà e la mamma, anzi il papà si muoveva spesso per i rifornimenti a Civita Castellana. La mamma con il grembiule gestiva il negozio. Bazar e negozio; si poteva trovare ogni genere; dalle semenze alla cioccolata sciolta, passando per una ferramenta di prima necessità, dai cucirini, ai profumi con la nota verde di frutta e verdura. Orari stressanti, lì dietro al bancone a soddisfare le povere esigenze, ad inventariare i debitori, a scambiare le uova con qualche genere.

L'elenco dei segnati si allungava ogni giorno; oggi è proprio un registro di povertà; il pagamento alla fine della settimana. Qualcuno però se ne dimenticava e la lista si allungava. Al negozio ci andavi anche senza soldi; bastava la fiducia. Tu vendevi e si pagava in impegno. Una operazione contabile complicata; e quando si andava a comperare, per far mangiare, occorreva pagare subito.

Negozio di Via Umberto I° in cui mi costringevano a stare, con un grembiule nero, tentato ogni tanto dagli amici che mi venivano a cercare. Soprattutto d'estate, nelle vacanze. Però non c'era verso ed allora i miei ricorrevano anche a mezzi coercitivi.

Negozio come via vai di gente che si incontra, discute di tutto; sport politica, costume.

Il cliente non tanto frettoloso che si ferma; l'amico che viene a trovare mio padre, la questua per le feste che passa, l'anziana che cerca il filo per le calze, l'agricoltore che chiede il "ramato".

Le buste della spesa si riempiono poco; si segna l'indispensabile in quella lista dei cattivi che sono tanti: "Maria i.....2 kg. di pasta.....Rosa

piazzetta un etto di conserva, un kg. di zucchero.” Soprannomi al posto dei cognomi. Così ci conosciamo meglio.

“Maria i resta cinque lire”.

28. HO SCOPERTO

Prima della Porta la Processione si apre, mi accodo.

Siamo davanti alla Macchina della Madonna che lentamente supera l'ostacolo dell'arco. Decisi i portatori controllano, i movimenti della macchina che in questo momento sono delicati.

La processione rallenta; un attimo di silenzio e di attesa accompagna l'operazione. La Madonna supera l'ostacolo; la banda inizia una marcia fragorosa, il popolo che segue esulta in “Viva Maria”. Inizia così il trionfale avvicinamento che ha una scenografia unica; percorso di luci che determina gli spazi, che organizza la partecipazione che diventa strada straordinaria per un passaggio particolare. Ora questa scenografia si agita si muove; il Soratte si anima di fiaccole e di fuochi. La Madonna avanza e la scenografia pure. Se si riflette durante il percorso, questo si nota; questo

emerge come motivazione principale che portò alla Fiaccolata. E' in suo onore e la Madonna la incontra alla fine del suo peregrinare tra due ali di folla attente, in preghiera, a riflettere. Questo sicuramente hanno voluto dire gli ispiratori della Fiaccolata.

Questo mi sembra d'averlo capito da quando per problemi deambulatori, non posso prendere parte all'accensione, partecipando alla Processione. L'arrivo è la Cappelletta di Sant'Antonio. Di lì tutti naso all'insù per lo spettacolo pirotecnico degna cornice finale di saluto folkloristico, ma anche sacrale se tutto è fatto per onorare la Madonna.

Al ritorno molta stanchezza per tutti. Il rientro in chiesa della Macchina con l'immagine della Madonna è salutato da un applauso e "Viva Maria".

29. IL GRANDE VECCHIO

Non so se era lui, quello delle trame e di tanti misteri, ma se così fosse io lo ho conosciuto.

Vecchio maestro canuto che a quell'età si ferma ad ogni ricordo, centellina ogni momento, si ferma su ogni particolare: "*Qui mio padre...*

la mamma ... che Dio la tenga in gloria". Scorrono nel suo colloquiare tanti ricordi; la vita da bambino, il lavoro, le vicende belliche e politiche, le fughe, il rimpianto. Lucido nei ricordi, nella nostalgia della famiglia; dei luoghi vissuti come radice e ricercati come brani archeologici a cui una lettura più approfondita può dare significati diversi. Lo stavo a sentire snocciolare soprannomi e detti, particolari e storielle. *"Lì nel Palazzo che il babbo volle comprare"*. Si lo acquistò con i soldi del Comune e ne fece prima le scuole poi il Comune. *"Là vicino, in quella piazza il babbo abitò; questo il bar che frequentava per le partite pomeridiane"*.

Fu il primo Sindaco dopo la liberazione. La famiglia di estrazione socialista popolare dava il cambio alle famiglie di censo che avevano condotto il paese. Ma i ricordi diventano più chiari e nitidi quando mi incontra: *Tu sei figlio di... In quel negozio ci andavo sempre da ragazzo.* Poi incontra una vecchia come lui, l'avvicina, si parlano, si riconoscono. Nella sua testa un tormento di nostalgia; un appassionante *"amarcord"*; una caccia al cimelio, una speranza per il suo possesso, per qualcosa che lo faccia sentire ancora di avere delle radici. Questa è la giornata passata

con il grande vecchio; è lì indifeso, vacillante. Lucido però nel suo racconto della progettualità politica sfuggita all'alveo di ogni controllo perché parte di quello era nato da lontano; dalla divisione, dallo scontro. E così tutta la storia di 50 anni, arriva sulla strada. invocata quale alibi, quale motivazione, quale nostalgia. Ho incontrato così, un giorno, Umberto Ortolani. Sì, quello della P2! A Sant'Oreste, il paese che ha visto Sindaco il padre, Amedeo, e lui maestro elementare.

30. LA VELOCINA

Si chiamava così: veniva da Verona.

La vidi, solenne, sontuosa, monumentale sul tavolo di casa la mattina della Befana, quando avevo 6 anni. Aveva fatto, penso ora, un lungo viaggio in coppia; e si perché per quella Befana di Velocine ne arrivarono due; c'era pure quella del mio amico Mario.

Davanti a quella bicicletta, quella mattina, mi brillavano gli occhi, come quelli di tanti bambini che credono alla Befana; le giravo intorno per conoscerla e per farla amica da subito. I miei genitori mi guardavano,

attenti a captare tutte le mie reazioni, soddisfatti di aver accontentato il loro figlio e curiosi per farne oggetto di discussione e quindi , di gratificazione. Ma questo lo penso oggi.

Quella mattina i miei occhi non si muovevano da quella bicicletta n. 16 e già immaginavo il momento in cui la velocina sarebbe stata fatta scendere dal suo trono, per poterla toccare e forse provare.

Passato lo stupore, quel momento arrivò. Papà la scese; poggiava sul pavimento con due rotini. Le giravo intorno, ora che era a mia misura; aveva il campanello. La presi per mano facendola muovere; provai a salire; i rotini davano sicurezza al mio poco equilibrio; spinsi leggermente i pedali, quasi con paura di fargli male. Si muoveva e con essa io.

- *Guarda avanti!*

Nel mio tentativo spontaneo di abbassare la testa per vedere le ruote muoversi, mio padre dava il comando, che verrà ripetuto come insegnamento primario;

-“ *Bisogna sempre guardare avanti!*”!

Nei primi giorni mi seguì lo zio, che aveva una Bianchi da corsa; mi reggeva il sellino, quando erano stati tolti i rotini, per avviarmi alla guida libera.

Non ci misi tanto ad imparare. Ero privilegiato; di biciclette non ce ne erano tante.

Scorazzò per il paese per molti anni, con me e con i miei amici; poi andò ai miei cugini quando la misura non era più adatta a me.

Ero cresciuto.

31. L'ALBA DEL TERZO MILLENNIO

Siamo lì ad aspettare in una veglia che dura da ore.

E' buio pesto per arrivare a San Silvestro. Il freddo è mitigato dall'attesa che si sta per consumare. La chiesa leggermente illuminata da qualche fiaccola e da una luce discreta accoglie con calore quei pellegrini che hanno compiuto l'ascesa. E lì siamo in molti; molti altri lì abbiamo incontrati per la strada, infreddoliti in cerca della chiesa, che nell'oscurità non si riesce ad intravedere.

Coppiette di giovani, con in mano una bottiglia di spumante, si avviano proprio sul luogo più alto del monte per poter aspettare il Terzo Millennio e poterlo raccontare ai giovani dei locali delle *pallettes*, dei lustrini.

Loro sono a settecento metri spaziando a 360 gradi l'orizzonte e trovando panorami ancora terzi che fra poco usciranno fuori con la vitalità dell'anno.

La chiesa accoglie i più freddolosi, che si riscaldano con i colori caldi degli affreschi e si rasserenano con gli occhi verso le scarnite volte.

Potranno tutti raccontare di aver passato quella notte nella storia, con la storia, con le immagini del passato che confortavano e facevano scendere una calma umana piacevole.

Il territorio, là sotto brulica di tanti puntini luminosi che sono sempre di più perché la città avanza sino a spadroneggiare.

E' in atto una conquista lenta ma inesorabile punti di luce che si allargano che rappresentano un possesso umano fatto di tante cose che l'uomo si porta appresso. E non ci si può dimenticare di quei pellegrini che “nella Città Murata”, all'alba del primo millennio, infreddoliti raggiungono

quella cima per incontrarsi con i monaci e pregare perché la loro meta è Roma e perché con loro c'è forse il futuro papa.

E la storia che da queste parti, è padrona, non si può mai tenere lontana.

32. LE QUARANT'ORE

Sono da poco passate le dieci. E' la sera di Pasqua.

La nonna che sta dietro di me dorme, ma ogni tanto, quando il canto è più forte, si risveglia e prova anche lei a cantare "sbiascicando" alcuni versi.

Un cantore, il più anziano, intona solenne lo *Jube Domine*.

Alcuni sono ancora vestiti con sacco bianco e mozzetta rossa, il vestito della Confraternita del Sacramento che segue l'adorazione del Santissimo.

La veglia delle quarant'ore è incominciata a Mezzogiorno, dopo la processione di Pasqua con l'ostensione del Santissimo. Da quel momento

si sono avvicinati, secondo le regole dell'istitutore Peligni, in chiesa per l'adorazione, le Associazioni Parrocchiali. Il rispetto dell'orario è rigido.

C'è già stato l'importante appuntamento dell'"ora dei ghjatti", serale. La chiesa era stracolma e la predicazione sferzava la riflessione dei presenti.

Ma l'ora finisce e la veglia continua con l'alternanza alle letture, rigorosamente in latino; una lingua mal masticata e adattata all'incerto italiano.

Tanti sono gli anziani presenti che nel canto gregoriano decorano le letture.

Molti sono anche i giovani pronti ad una lunga notte. Ogni tanto una sosta, due chiacchiere, un caffè, un pezzo di pizza "scacciata".

C'è chi racconta storie di quella veglia, personaggi, particolari. Bisogna arrivare al mattino perché questa è la tradizione.

Ma già da qualche anno la presenza notturna è scarsa; ma non si deve abbandonare; non si può lasciare solo il SS. Sacramento.

Ogni ora che passa il canto dei salmi è più difficile.

Quella vecchia che dormiva se ne è andata; ne è arrivata un'altra e più tardi un'altra ancora fino al mattino. Il martedì, la terza festa di Pasqua, nel passato di precetto, l'ostensione si conclude con altra solenne Processione. In questa fine del secolo le pasquette ed altro hanno ancora cancellato questa tradizione ottocentesca.

33. NATALE 2001

Natale diverso, a casa, davanti al computer o qualche volta fuori sulla sedia a rotelle.

A ricordare i vecchi trafelati momenti, dei natali passati.

Oggi sono solo un ricordo che però riempie di sole le mie tristi giornate prenatalizie.

Correre tra i presepi; fino all'ultimo a preparare quella scena che nella notte Santa si sarebbe aperta alla gente, confidando che il messaggio lanciato servirà a qualche cosa.

Ed oggi speriamo che quei ricordi servano ad allietare le giornate di un Natale sempre bello, sempre nuovo perché il bambino che nasce ci dirà sempre qualche cosa di nuovo.

Scenderà nelle nostre case, ed in quelle di tutti come portatore di speranza in un mondo che l'aspetta solo per tradizione; in un mondo che si muove con fretta, incalzato dai mille preparativi da fare, dalle tante cose da ricordarsi. C'è il presepio; i pastori aspettano frementi di entrare in scena; le loro pecore sembrano belare su quel muschio secco; il contadino che ha

tagliato e accatastato la legna per la notte. La stella attende, ancora non trova il suo ruolo ed il posto migliore per essere annuncio a quel piccolo territorio che non prende ancora forma.

L'albero, addobbato risplende di colori e balbetta di luci.

Gli angeli aspettano pronti a dispiegare la loro buona novella, ma questo cielo stellato ancora non si trova. E' un presepio dove ancora tutto è capovolto e dove ogni personaggio aspetta di entrare in scena. Sembra il dietro delle quinte di un teatro, dove tutti si agitano e dove tutti alla fine vanno a posto.

Così è questo mio presepio quest'anno, lasciato alle figlie, alla loro creatività al loro sentire la bella intuizione di Greccio.

Poi all'improvviso si trova un vecchio utensile di campagna, un contenitore dell'uva, e si allestisce.

Alla fine, una miniatura.

I pastori al loro posto, la Sacra famiglia ha trovato la capanna, l'angelo vi è salito sopra.

In fondo un cielo terso di stelle a riscaldare la veglia insieme al fuoco dei pastori. Manca poco alla notte Santa ed il presepio è lì che aspetta Gesù!

34. CARO CAMERATA

Lascia che ti saluti ancora così, poiché tu te ne sei andato quando nel nostro mondo politico ed umano quello era il rito, il saluto che ci caratterizzava dagli amici e dai compagni.

Quando ci sei mancato eravamo neofascisti (così dicevano): lottavamo per la libertà di pensiero, di cultura, di analisi storica, ma eravamo così targati.

Le nostre battaglie accanto ai giovani, accanto ai nostri problemi territoriali, erano nel ghetto, che ci stava stretto e che nonostante la persecuzione e le tante ostilità (anche dei nostri cari) ci dava tanta carica.

Quanto eravamo recalcitranti ai ritualismi ed agli slogan; tanto volevamo che questo nostro mondo pensasse, agisse, costruisse. Eravamo così vogliosi di poter contare nella vita sociale e civile perché li avremmo portato la nostra ribellione. La parte ci limitava e sicuramente non ci entusiasmava, e volevamo però che l'esperienza storica dei popoli non

fosse soltanto un confronto tra vinti e vincitori, ma che anche i primi potessero riscattarsi perché, credevamo, gli uomini possono perdere ma le idee forti in qualche modo non periscono e continuano non a vivere nei rituali, ma nei contenuti.

Questo è stato il travaglio di quella nostra gioventù.

Ma su quel travaglio, lo sai, caro post camerata, si sta ora costruendo ovunque un altro sistema.

Allora non ti posso dire, abbiamo vinto, perché non mi sento un vincitore. Sì, il sistema ha abbattuto l'altro sistema. Forse però i vincitori sono sempre gli stessi. Tanto è vero che chiedono ancora abiure a chi ha vinto con loro.

Caro Egidio la cultura dei vinti e vincitori continua ancora!

Ti confesso che sono smarrito: essere tra i vincitori ma sentirsi sconfitto.

I nostri ragionamenti sul corporativismo, sulla cogestione, sulla partecipazione, sui valori, rimangono, ora me ne accorgo, vuoti slogan e ricordi di una militanza generosa, creativa e fantasiosa.

Anzi i vinti li hanno nuovamente rimossi.

Al loro posto trionfa il “qualunquismo” di destra, la reazione di destra, il linguaggio dei mercati e dei mercanti, il neocapitalismo liberal-democratico.

Forse caro camerata mi sto sbagliando.

Cosa debbo aggiungere se non, l’avrai capito, alla tristezza di non saper più cosa essere.

Però di una cosa sono certo: non abiurerò mai al tuo cameratismo.

35. LA VEGLIA DELLE STELLE

Omaggio a Leopardi, la notte di San Lorenzo a 691 metri sul monte Soratte.

All’interno della chiesa di Costantino e Silvestro sulla vetta più alta del Soratte.

Un violino suona delicati brani di musica antica.

Il buio è appena rischiarato dalle poche torce, sufficienti a raccontare in notturna la magia di questa chiesa. Poi un lettore recita: “io lo so perché tanto di stelle arde nel cielo e sfavilla”.

L'inizio dello struggente canto leopardiano introduce la veglia delle stelle, appuntamento estivo, sotto un cielo terzo e sfolgorante.

E' possibile vederle tutte, conoscerle; come una grande famiglia.

Troneggia Giove, rigoglioso; Cassiopea, Venere, poi le vie luminose che tracciano un percorso di collegamento e rendono più umano il firmamento.

L'appuntamento della veglia richiama un numero veramente imponente, ed è facile vederci una sorta di pellegrinaggio notturno alla ricerca di spiritualità, di serenità, di tranquilli momenti, di desideri di vario tipo, di ascolto.

Un gruppo di bambini vedono una caduta e rivolgendosi ai genitori, accorsi vicino ad essi, li guardano e chiedono... il motorino.

Più in là due giovani si abbracciano: il loro desiderio è ben comprensibile.

La teoria pellegrina si snoda silenziosa nel buio della strada che però una incalzante luna incomincia ad illuminare.

Si raggiunge a fatica la cima e lì l'accoglienza è veramente speciale.

Nel prato non si contano più i ragazzi; gli adulti affollano la chiesa per questa inaspettata visita notturna.

Si interrogano, osservano, mentre la musica diffusa da quel ragazzo nella cripta, riempie l'immenso vuoto.

Intorno il panorama è unico.

L'eterna Roma, avanzata negli ultimi anni, prorompe quasi a lambire i paesi.

Di notte è più evidente la sua conquista; le luci ne punteggiano i nuovi confini.

Lo stacco sta per essere colmato.

Verso la Sabina c'è il crepitare degli insediamenti montani.

I paesi sembrano fondersi ma si distinguono ancora.

Nel fondale, i monti del preappennino anche essi punteggiati da insediamenti. E' possibile contarli, quasi riconoscerli: Stimigliano, Forano, Cantalupo, Farfa ecc.... Sono tutti oltre il Tevere le cui acque non si vedono ma ci sono a tirare i confini, a dominare la sua vallata dove sono pochi i puntini di luce.

36. GENNAIO 2002 DI GUERRA

Siamo in guerra.

Alleati agli Americani ci siamo anche noi.

Quindi sarà un Gennaio con qualche sacrificio. I nostri soldati sono partiti.

Abbiamo avuto delle vere e proprie campagne interventiste, per rivendicare un posto, un ruolo. E stiamo partendo mentre questa prima guerra si sta concludendo; ma c'è chi spera che si aprino altri fronti per dimostrare che l'Italia è protagonista e che la sua bandiera possa garrire a fianco a quella degli alleati. Alleati vittoriosi che garantiscono l'esito finale e che danno garanzia a chi sbarca in terra afgana. Terra di tante cose diverse dalle nostre, ma anche di tanti tesori sotterranei, appetibili tanto dai russi, sconfitti, quanto dagli americani vittoriosi. E così le truppe alleate stanno riconsegnando ai tribali afgani la loro terra; alla loro democrazia ai loro interessi. Stanno già picchettando i loro "fast food", quale contributo alla fame degli afgani.

E non potremo, nel quadro dell'alleanza, che fare da sponda per permettere agli Americani di chiudere i loro conti con chi gli da fastidio.

Uno dei popoli che ha subito la guerra americana è quello palestinese, ridotto in una “riserva” e condannato ad essere definitivamente una appendice del “terrorismo” a cui tutto il mondo, compresa l’Europa, ha dichiarato guerra. Ed i palestinesi stanno pagando tutto questo ed il loro problema ridotto ad un fatto di terrorismo.

E così l’America dei poteri forti delle lobby economiche, dei rigurgiti guerrafondai, stende un velo sul problema della Palestina; il sionismo mondiale controlla e vigila a che il potere sionista non perda alcun colpo e che rimanga il solo a condizionare la politica estera degli Stati.

Gesù sta nascendo ma Arafat non può andare a Betlemme; i duri di Sharon non gradiscono che il capo palestinese vada a rendere omaggio al Messia che nasce.

Loro che lo hanno aspettato invano, accogliendolo poi con una “bella festa”.

Natale così non bello per i luoghi santi, dove, sì, nel passato terrificanti guerre hanno visti contrapposti cristiani e musulmani. Ma erano guerre nella storia che va letta con tutte le sue connessioni politiche sociali e

culturali e per cui non va chiesto nessun perdono. Anche perché quei protagonisti hanno poi rappresentato nei loro territori il valore di una idea di cristianità che andava difesa, seppur connessa, come in ogni guerra a tanti altri interessi, che con la fede hanno poco a spartire.

E siamo arrivati a Pasqua.

La guerra in Afganistan sembra finita. I Talebani sono stati sconfitti. Tutte le potenze del mondo hanno riaperti i loro luoghi di potere e di controllo.

E la guerra in Palestina continua. Gerusalemme non avrà neanche questa Pasqua di pace.

37. ALLA FIERA

Mi alzavo la mattina del 2 Settembre per andare alla fiera di San Nonnoso.

Prima passavo dalla nonna per capire dalle sue finestre, l'estensione della fiera. Si dispiegava una scenografia bianca: le mucche, le bancarelle.

Minuscola dal terrazzo, la gente è sparpagliata nella piana di Pantano. Si vede la Bisarca di Nicola fermarsi, scaricare e caricare. Era l'unico modo, a quei tempi, oltre all'asino, per raggiungerla.

La frenesia non mi trattiene. Così mi metto dietro a mio padre che è nel negozio aperto.

Ci sono i clienti e non può lasciare; la mamma non arriva, io aspetto impaziente. Tanti miei amici sono già passati contenti con i genitori. Io aspetto papà che con “u lapettu” mi porterà giù. Continuo a trepidare e a domandare. Poi finalmente arriva la mamma. Il lapetto è pronto ed io trionfante parto con esso. Finalmente!

Per strada tanti ragazzi a piedi, pochissime le macchine. Qualche lambretta, alcuni asini, altri lapetti, un solo carrozzino.

C'è tanta gente che gira, sbircia nei banchi e si ferma. Un clamore di chiamate amplifica l'interesse a prestare attenzione; fusaie, noccioline, pallette, grattachecche.

C'è Rosina che raschia delicatamente i lastroni di ghiaccio e li serve in bicchieri conditi con amarena e menta. Costano dieci lire. Intorno tanti bambini aspettano la loro grattachecca per dissetarsi e rinfrescarsi. Da una parte, a debita distanza i maiali, polli e galline in gabbia a urlare, mucche e vitelli. Il sensale gesticola, traffica, richiama gli acquirenti, li sollecita

all'accordo. Poi una stretta di mano suggella l'accordo. Tante di queste strette alla fiera e le merci prendono la via dell'aia, della "trombetta", della stalla, della casetta.

Da Picculone c'è vino e gassosa; ognuno si porta la sua porchetta e si ferma a mangiarla su improvvisati tavoli; mangia, beve e racconta la sua fiera.

- *“Non ho trovato... ho visto bene... quello non è venuto”*.

- *“Io ho fatto un affare: u porchettu me lo porterò via subito... vado diretto fò”*.

- *“Sti munelli quanno atè festa ti confonnono sempre, vonno solu i giocarelli, e pалette e a grattachecca.*

- *“Quella, Rosina, na vennute propriu tante”!*

- *“A Picculò, portici n'atru quartu co a gassosa tantu agghjo d'aspettà u figghju. Mogghima voleva na padella... ma cumè nun c'è 'vinuta essa. Mo che padella li porto” ?*

- *“Però quellu sensale atè propriu bravu... m'ha fattu combinà”*. Passa ancora Nicola e carica. La fiera si sta spegnendo; sono più evidenti le

zingare che vi passano in mezzo. Prima erano ai margini, quasi accampate. Ora sono pronte, sollecite a chiedere, con al collo straziati involucri umani. La gente si irrita, guarda con sospetto, si allontana. Da Rosina il ghiaccio è finito, la baracca chiude; Picculone incomincia a rimettere le cose; i bambini volteggiano frenetici le palette.

Papà chiama, ha in mano qualche piantina; saluta gli amici e si riparte.

Il “la petto” arranca sulla salita del palo di ferro; quelli a piedi hanno preso la scorciatoia. Fa caldo. Il paese riprende vita. Si commenta ovunque la fiera... e si raccontano le cose, si ricorda l'affare. Tutti a casa; la festa continua con il palo della cuccagna.

38. BASTIANU, U “CAPRARU”

Saltellano, brucano. Ogni mattina Bastiano le fa uscire da una improvvisata “crapareccia”. Sono le ultime capre che pascolano sul Soratte, discendenti di quei folti greggi che nei secoli passati hanno messo a dura prova la vegetazione del monte e dirette eredi di quella razza tipica che nel passato si chiamava appunto Soratte.

Bastiano l'ultimo capraio le chiama per nome, le riconosce tutte, le tiene a bada, le coccola e le vede saltellare giocose tra la roccia del monte.

Ha mille storie in testa, ma se le tiene gelosamente. Ne parla con gli amici, ma con tono discreto e riservato. Mi indica in alto il ricovero delle bestie; una piccolissima "caprareccia", anche questa erede delle numerose "accoglienze" che pullulavano sul monte.

Ed allora si va lontano con i ricordi della fanciullezza, quando con gli amici ci arrampicavamo tra quelle rocce per spiare e sbirciare nello stazzo, il capraio al lavoro della mungitura e della preparazione del formaggio o della ricotta. Attività pastorale intensa per greggi numerose.

Oggi le puoi vedere dove passano, dove brucano: tutto è pulito: ogni erba ogni cespuglio raso.

E la sua immagine è meno bucolica di quella del pittore olandese Van Lindt, ma comunque interessante nella sua espressività. Nei gesti ripetuti a memoria da generazioni. E non ha nulla a che fare con quel Bastiano, de Santo Resto, che nella Secchia Rapita, sollazza e diverte i contendenti alla vigilia di una decisiva battaglia.

Per tanti anni centinaia di capre hanno brucato lungo le ripide rocce della catena del Soratte, dandoci ai primi del secolo, nelle prime fotografie una immagine priva di vegetazione; il bosco del Soratte rimaneva con i pochi elci. Oggi le antiche “caprareccie”, un tempo a decine, sono scomparse; rimane solo quella di Bastiano l’ultimo capraio. Ad 81 anni, la sera del 5 Marzo 2004, in silenzio, come era suo costume ci ha discretamente lasciato. Questo racconto l’ho voluto dedicare a “Bastiano” Pompei.

39. BOMBA NEI....CESSI

Gli anni 70 terribili anche nei comuni dove la militanza politica a destra era ostacolata e combattuta. Sant’Oreste grazie ai suoi molti giovani ritrovatisi sotto la fiamma tricolore non ha avuto episodi di contrapposizione politica oltre il dibattito nelle piazze e nei luoghi pubblici. Comunque una militanza difficile che a volte doveva fare i conti, per chi frequentava Roma, con i gruppi extraparlamentari che in città pullulavano. I giovani santorestesi se ne stettero lontani esclusi episodi goliardici.

Sì, la “bomba nei cessi” fu episodio goliardico fattomi da un amico. Ho detto fattomi perché la caccia al fascista.... autore di una fantomatica bomba, era dedicata a me. La bomba nei cessi sotto Portavalle; un involucro imbarazzante firmato Ordine Nero e messo sotto Palazzo Caccia Canali, dove la sera stessa si sarebbe riunito il Consiglio comunale.

Il pacco accompagnato da un lettera spiegava il movente dell’“attentato”.

Massima all’erta per tutto il paese e caccia che mi aveva individuato autore. Stavo chiuso in casa ma li sentivo sotto le finestre uscire dalle osterie imprecando. Scatta l’avviso ai carabinieri che appurano con molta cautela che la scatola... non contiene se non una scassata sveglia.

Cala la tensione, ma i cocci vengono raccolti come reliquie per documentare che anche qui è passata la “tensione degli anni di piombo”.

Soltanto dopo molti anni ho saputo il nome dell’amico che aveva fatto “quello scherzo”.

40. CON IL BARONE

Mi chiama in piena notte: *“Domani entriamo; porta i giovani che scaviamo. Mi raccomando...discrezione.”*

Passano quelle poche ore e ci troviamo lì ad aspettare che qualcuno ci apra. Da Roma arriva prima il tenente e poi subito, sembra spuntato da una siepe, il barone. Dà l'impressione che sia stato lì ad aspettare l'intera notte.

Scarponi, pantaloni alla zuava, cappellino e l'armamentario per scavare contenuto in un porta maschera tedesco, compreso il necessario per le prime medicazioni.

Il tenente apre i primi cancelli, apre così la pista in un ambiente ignoto, riconoscibile vagamente in alcuni momenti dell'infanzia dove in un grande spazio sassoso si svolgevano lunghissime partite di calcio, o quando quelle casermette pullulavano di soldati ed io vi andavo, la Domenica, a servire la Messa, oppure quando raggiungevo il figlio del Comandante Montilli per andare con lui a scuola a Civita Castellana; in jeep o in camion. Ma con il barone andiamo oltre; ci avviciniamo ai bunker, alla sede del comando tedesco, alla città sotterranea, ed ai tanti misteri che essa ancora oggi conserva. Il percorso è una "Via Crucis" tra residuati bellici e evidenti testimonianze storiche.

I bunker: quante volte gli amici mi volevano portarci di soppiatto, scavalcando quella invalicabile zona militare. Altre volte, alcuni alunni nipoti delle guardie giurate, mi portavano elmetti o spezzoni di bombe

Come tanti altri giovani, ascoltavo il racconto che ce ne facevano gli anziani; l'occupazione, il lavoro, l'improvviso abbandono dei tedeschi, la ressa per accaparrarsi i beni all'interno: le poltrone del cinema, il proiettore, gli utensili delle cucine, le ricche stoviglie, la bella biancheria e tante altre cose che si potevano trovare là dove era organizzata la vita per 500 persone.

Della mia famiglia andarono i nonni: uno prese tanta carta, aveva un negozio; l'altro tante giubbette militari; era un pecoraio.

Seguendo il barone in quelle immense camere proviamo a trovare uno dei suoi misteri: l'oro. Il tesoro della Banca d'Italia trafugato dai tedeschi prima di lasciare Roma.

E' quasi ferragosto e non sappiamo che quelle nostre passeggiate, quelle nostre risate e tanto altro, avevano preso il via ed arrivate all'esterno come un'impresa. Così eravamo diventati i collaboratori dell'Indiana Jones

d'Italia: i cercatori d'oro. Ogni mattina prima di superare la sbarra, la conta; l'elenco si allungava. I militari osservavano e tacevano; ponevano dei limiti ai nostri movimenti. Ci lasciavano muovere solo dove volevano; loro conoscevano le mappe dei cunicoli; il barone giocava a conoscere la Mappa del tesoro. Frequentando casa mia il barone sapeva che un generale mi aveva regalato delle medaglie di guerra. Gli piacevano; mi convinse e gli regalai un'aquila tedesca originale. Dopo qualche giorno nei resoconti che la stampa dedicava alla ricerca, il ritrovamento, tra i sassi nella zona della ricerca, era il segnale che la tesi del barone era giusta e che quindi meritava l'interesse dei mass-media. Dopo un po' di tempo la ritrovai sul petto del Barone.

41. E RAGANELLE

E' li nell'armadio di casa; in vista. Non è l'originale, ma una ricostruzione. E' piccola; quante volte l'ho suonata; quante pasque si è fatta. Nugoli di raganelle, il giovedì Santo alla morte delle campane, comparivano nelle vie del paese ad annunciare le ore e le funzioni. Gli

orologi erano pochi e fermato il rintocco di quello della torre campanaria, il paese cadeva nell'imbarazzo dell'orario; il tempo spezzato creava un'atmosfera surreale; quel mezzogiorno che annunciava l'ora di pranzo ed il riposo dal lavoro, non veniva. Così in giro per i luoghi fino a ridosso delle cave e dei campi correva il gridato: *Sona mezzugiornu!* accompagnato da un ritmato crepitio di raganelle. E poi nel primo pomeriggio, del Venerdì Santo, tutti di corsa ad annunciare la funzione della Passione.

Sona prima vota all'agonia! Il gruppo si sparpagliava percorrendo i luoghi dell'ancora raccolto abitato. Ma anche il contadino nei campi capiva il lontano messaggio, deponeva il lavoro e ritornava a casa per l'agonia.

Tanti i bambini che facevano roteare e crepitare le "raganelle", alcune costruite abilmente giorni prima dai falegnami, altre molto improvvisate; asta di canna e rocchetto finale. Iniziava la funzione annunciata e tutto il paese si fermava; i chierichetti in chiesa imbracciavano il "recanone" di

servizio al posto del campanello, che con voce stridente accompagnava e scandiva le fasi della celebrazione.

Inizia l'agonia; la gente affolla la chiesa, tutti ben vestiti: molti si portano da casa la sedia perché in chiesa, nei banchi, non c'è posto per tutti: inizia la predicazione delle sette parole di Cristo. Il sacerdote le scandisce quasi seguendo un copione teatrale e alle sue spalle, su un fondale teatrale, che ricostruisce il Golgota, si muovono silenziosi e discreti i figuranti, le guardie romane, Giuseppe d'Arimatea. Sotto con "accrocchi" si imitano tuoni e lampi. La gente in platea assiste in silenzio alla Sacra rappresentazione. Qualcuno si portava il fazzoletto agli occhi.

L'ultima parola è scandita: Gesù è morto e viene deposto dalla Croce e portato nella bara che lo trasporterà in processione.

Si svuota la chiesa e rispuntano le raganelle ad annunciare: *Sona a prima vota a precisione!* Ritourneranno a sera stanchi ma pronti per andare anche essi con i "farisei". Qualcuno è caduto, altri hanno rotto le raganelle e se ne dispiacciono, altri sono cercati dai genitori. Alcuni hanno trovato i "buzzaraghi" e ne hanno mangiati tanti: la pancia si lamenta.

Il messaggio annunciato è arrivato: all'uscita del Cristo Morto ci sono tutti.

I farisei, il “cireneo”, le ragazze che portano i doni. Gli adulti che portano la macchina della Madonna Addolorata e la bara di Cristo morto, i ragazzi con i lanternoni ed i sacchi delle confraternite; gli uomini che portano i Cristi, la banda musicale che suonerà una struggente Marcia Funebre di Innocenzo Ricci; i mazzieri che coordineranno e disciplineranno la Processione.

Loro i ragazzi delle raganelle ci sono, o con le torce ad illuminare l'oscurità della sera, o impegnati a portare i lanternoni o vestiti da chierichetti.

42. ECLISSI SOLARE

Domani scuola non ci sarà, cioè andremo a vedere l'eclissi.

Diceva la professoressa negli anni 60. *Preparate e affumicate i vetri.*

Tutto il pomeriggio, riaccendendo il camino, sporcandosi le mani. Che bel gioco; gruppi di amici di scuola che si incontrano, fanno confusione. C'è

tanta animazione alla vigilia dell'eclissi totale di sole. Forse noi delle scuole siamo i più informati, forse gli unici. Tutto quell'attivismo accontenta i genitori.

Dalla scuola è nato l'allarme eclisse. Non è facile spiegare ai nonni quello che succederà. La professoressa ha detto che il sole scomparirà in mattinata e che per seguire il fenomeno occorre farlo attraverso un vetro affumicato.

- Come scomparirà. Si farà notte di giorno? Che succederà? Sarà la fine del mondo ?

Sconcertati si chiedono i nonni.

- Ma No, c'è scritto pure su i libri. Succede raramente ma succede perché il sole coperto perderà la luce.

La frenesia della giornata passata a sciogliere questi interrogativi e l'attesa dell'evento ci porteranno a letto presto.

Al mattino i libri per la scuola sono pronti nella borsa; sono pochi; qualche quaderno e una matita spuntata. Ed insieme c'è pronto il vetro. Al

risveglio il sole c'è: è più luminoso che mai; bello, prepotente, terso in questa mattina primaverile.

Ha già svegliato contadini e animali, ha già giocato con le ombre, ha toccato i fiori e profumato l'erba.

- *Ma che succederà?*

I pochi orologi continuamente consultati. I minuti interrogati.

Arriva l'ordine di uscire dalla classe per arrivare al punto di osservazione.

I professori guidano: il paese si riempie di brusio, di grida, di commenti, lazzi e battute.

- *A S. Anna! Tutti a Sant'Anna!*

Questo il luogo dell'appuntamento. Siamo in anticipo e l'attesa è ingannata da giochi, dal vocio, dagli scherzi: la professoressa prova ancora a spiegare l'evento che accadrà, ma all'aperto l'attenzione è labile.

Tutti a fissare il sole, quasi a disturbarlo, quasi a volerlo scoprire nella sua intimità. Ed eccolo che arrossisce, sbiadisce, si scolora, quasi per la vergogna di quelli sguardi che da tempo lo fissavano.

- *E' INIZIATA L'ECLISSE!*

L'aria rinfresca; si avvicina una brezza serale; lì accanto un pollaio è in agitazione; tutte le cose prendono ombre strane. Siamo al tramonto e poi alla breve notte e di nuovo alla mattina presto con il gallo che canta. Rimaniamo, ora si muti, quasi sconvolti; quasi beffeggiati.

Il sole non c'era più. Per fortuna quel vetrino affumicato ci diceva di no.

43. GIOVANNI L'ULTIMO FORNARO

Giovanni "u fornaru" lo incontro tutte le mattine. Se ne va al centro anziani. Da molti anni non è più a "commannare" le donne per il pane nel suo forno a legna.

- Milè metti su l'acqua. Carmè metti su l'acqua.

Ogni mattina passava ripetendo l'elenco delle donne prenotate per il pane. Era ancora buio quando passava per il primo forno; avvertiva sostando brevemente sotto la finestra che lui sapeva più comoda per lasciare il messaggio.

Ed il vicinato viveva questi annunci ed a volte fissava la puntualità con i suoi impegni mattutini. Diventava così un appuntamento: parto al primo

forno, vado in campagna al secondo. In casa si accendeva subito una luce e le donne chiamate incominciavano l'operazione pane, utilizzando l'impasto fatto la sera.

Sono operazioni leste perché fra poco Giovanni passerà ancora con la tavola per stenderci sopra i filoni. La porta puntuale di porta in porta. Qualche famiglia la possiede e così l'impegno si alleggerisce.

Quando il pane è così confezionato, coperto da un "mantile" Giovanni lo porta al forno dove tutto è pronto per la cottura. Così il primo forno è tutto confezionato ed i filoni vengono infornati per la cottura.

Verso il forno aumenta il via vai delle donne che aspettano che si sforni il pane e che annoiano l'attesa preparando dei dolci da infornare subito dopo che è uscito il pane.

Preparano i canestri; escono i filoni caldi e profumati: con una operazione rituale lo "fiono" passandolo con una pezza bagnata che rende la "coccia" bruna e lucida. A volte compiono segni sacrali che la donna ha fatto sulla pasta quasi a chiedere protezione per quel cibo che si spera buono, nutriente e sufficiente. Giovanni con la moglie cercano ogni tanto di

portare ordine nel forno, di regolare tutte le fasi affinché l'attività commerciale possa svolgersi nel migliore dei modi.

E' stato l'ultimo a smettere, quando già la concorrenza del forno elettrico aveva falciato la clientela ma soprattutto la comodità del pane "compro" aveva vinto.

Vorrei tanto farmi raccontare. Quando lo incontro, lo saluto e ricordo il suo lavoro. Ancora non molti anni fa tornava dalla campagna con il carico delle fascine per il forno. Ora ci scherzo:

- *E Giovà quanno commannavi tu...*

E lui di risposta:

- *Pure la n'comune;*

Infatti era stato Consigliere Comunale.

Ed in silenzio un giorno se ne è andato.

44. I DIECI COMANDAMENTI

Onora il padre e la madre. Mosè sale sul Monte Sinai. L'immagine "scope" si allunga sullo schermo di stoffa che non la contiene.

Il racconto filmico che si snoda in sala, si interrompe quando i bambini si muovono e agitando le mani proiettano la loro immagine sullo schermo; a volte ridono, altre volte parlano; sono gli scolari e per lezione stanno vedendo un film storico: I Dieci Comandamenti, al cinema parrocchiale.

Questa sala per tanti anni è stata aperta il Sabato e la Domenica. Sullo schermo i *colossal* dell'epoca e i film tipici per un cinema parrocchiale.

Le macchine da proiezione in carboncini regalate dall'onorevole, le pellicole pudicamente censurate con tagli netti anche nei baci dei bambini; le rotture; la corrente elettrica che va e viene nelle serate invernali; la confusione dei ragazzi in platea, il silenzio imposto da quelli appena sopra, nella galleria. Poltroncine in legno per la platea, le stesse più dignitosamente foderate e ricche della galleria. Sono l'ex arredamento del cinema tedesco nelle gallerie.

D'inverno c'è sul biglietto la scritta: "Soccorso invernale" una tassa a sostegno ai piccoli cinema.

Chi sono gli utenti serali? Ragazzi, ragazze, fidanzati in cerca di piccole intimità nella penombra dei fasci di luce del proiettore, qualche famiglia,

gli scapoli. C'è continuamente il Parroco che veglia sul buon ordine della sala; ogni tanto dà qualche ceffone e qualcuno viene accompagnato all'uscita. Alla fine dei tempi, di corsa al bar per prendere qualche caramella. Si fuma in sala ma sono pochi i fumatori; le sigarette costano e farne con la cartina al buio non è possibile.

Intorno al cinema una piccola organizzazione familiare; l'operatore il nipote del prete, al botteghino un ragazzo fidato, la maschera è lui, il Parroco. Lì ho visto "il Giorno più lungo", l'epopea del west, i colossal Romani, "I figli di Nessuno", "Catene"; in bianco e nero e poi a colori.

Vecchio cinema parrocchiale che hai contenuto le serate festive di alcune generazioni e che hai contribuito a divulgare la magia della pellicola, i suoi misteri, e le sue immagini divulgate da quelle lucide locandine esposte giorni prima.

45. INCIDENTE AL GIRO D'ITALIA

Non finii sulle cronache dei giornali il giorno dopo. Fui investito sulla Via Flaminia nel mese di maggio, molto prima che passassero i corridori, da una macchina, non del seguito, ma da un signore che da Terni andava a

Roma. In quei facili tornanti di “monte le cave” c’erano tanti tifosi del ciclismo, i notabili dei paesi attraversati, i medici condotti, comitive di fans coppiani. Avevo 5 o 6 anni e stavo al seguito di mio padre, accanito sostenitore del ciclismo. E su quelle curve, in leggera salita c’era il raduno degli amanti di questo sport di Rignano e Sant’Oreste. C’era l’attesa del passaggio dei beniamini, occupata dai pronostici sulla tappa e dalle voci sulle condizioni di Coppi e degli altri campioni e dalla curiosità della carovana del giro che precedeva di molto i ciclisti.

Passano le macchine in sfilata, tanta pubblicità diffusa tra la gente che raccoglieva i materiali lasciati cadere. C’erano intere famiglie mobilitatesi, come in una scampagnata per assistere al folklore che segue questo sport. L’attrattiva di questa carovana, e quindi la più attesa, era una macchina d’epoca della Torpado che reclamizzava i prodotti della ditta. Passano abbastanza lentamente gettando del materiale e causando subito dopo uno sbandamento degli allineati tifosi. Fu in quel momento che mio padre, raccolta una cartolina, attraversò la strada per parlarne con i suoi amici che stavano sulla cunetta opposta alla nostra. A breve distanza

seguii mio padre, come fanno sempre i bambini, non curandomi di valutare il traffico sulla strada, coperta, in quel tratto, dalla curva. Così arrivò su di me una potente macchina che mi lanciò per 20 metri. Era successo. Immediata, dopo i primi soccorsi, la corsa all'ospedale di Civita Castellana. Mi raccontarono, molto tempo dopo che la prima valutazione era disperata. Mentre così mi portavano all'ospedale, lungo la Flaminia la festa del Giro era scoppiata. Io non la vidi ma la posso immaginare. Ed anzi di quei momenti ricordo due cose: ripresi conoscenza, sollevando i miei, cercavo la scarpetta ed ancora rammento che mi dicevano: *Ecco i corridori, c'è in testa Coppi!* Quindi, viste queste migliorate condizioni, la macchina poté fermarsi per aspettare il passaggio del giro.

Non ci fu bisogno di fermare la corsa. Così non andai sulle pagine dei giornali.

46. LA CASA DELLA REGINA

Virgilio, l'ho incontrai, quel pomeriggio sul pullman. Lui scese a Ponticello. Raggiungeva il Giardino, dove solitario viveva la sua avventura, tra ombre serali e fracasso di uccelli di giorno.

Tutto intorno vetuste e solenni vestigia del passato.

Lui lì, aveva visto la regina e la sua drammatica storia riviveva ogni volta che ne raccontava la sua vita. La evocava ogni volta che gli amici lo raggiungevano per fargli compagnia, soprattutto nelle serate invernali.

A volte si riunivano intorno ad un tavolinetto a richiamare... in improvvisate sedute spiritiche che spesso prendevano la strada di clamorosi scherzi a soggetti particolari. Virgilio era anche questo; fotografo e giornalista e per hobby pittore. Era il re del Giardino; gelosamente e con rispetto ne conservava le memorie ed i ricchi ornamenti architettonici del sito imperiale che in più parti faceva risalire all'imperatore. Sembrava che ogni tanto un fedele pretoriano si presentasse e dicesse con accigliato accento "Marco Aurelio Fecit". E ce ne erano tanti in quelle notti a vigilare la villa della Regina. Camminavano su quegli ambienti, pavimentati a mosaico, tenevano a bada i numerosi schiavi che vi lavoravano, controllavano le piccole terme; indagavano sulle attività degli schiavi cristiani che vi abitavano. Virgilio conservava tutto questo; lo offriva come racconto leggendario ai suoi ospiti serali.

Una sera girava per la villa con l'immagine, disegnata su carta, della sua regina. Ma lo faceva di nascosto per non irritare i fidi pretoriani dell'imperatore. La regina non doveva turbare i sonni di nessuno. Quindi non bisognava evocarla. Era un rischio che Virgilio correva e come trasgressore si diletta in questo gioco. Gli piaceva essere nella storia: di ieri e di oggi; ne parlava ma non ne svelava ad alcuno i segreti. Li teneva per lui, ai suoi amici offriva solo l'atmosfera dei misteri della storia e li invitava a districarsi tra di essi. Quel luogo poi gli era così caro perché tutto gli parlava del passato. Il passato di una vecchia villa romana dove era possibile rintracciare i pezzi di quella storia scolastica ed anzi approfondire alcuni temi particolari. E da scolare prendeva preziosi insegnamenti da quella storia che i luoghi trasmettevano. E non ne parlava tanto volentieri quasi a non disturbare quella quiete che ora regnava in quei luoghi. *Zitti - sembrava dire Lippettu - non disturbiamoli!*

47. L'APPARECCHIU AMERICANU BUTTA E BOMME E SE NE VA

(ambientato nelle vicende dell'Ultima Guerra)

Un boato tremendo solca ogni tanto il cielo del paese; si spaventano gli animali domestici che vivono ancora in paese, la nonna corre a raccogliere le galline disperse e sparite nei vicoli; i bambini, scalzi ai piedi, si raggruppano nelle piazzette per osservare quelle macchine tuonanti.

Piovono i saluti dei bambini che levano le mani verso i piloti nella speranza che quei cenni arrivino. Poi scoppiano in una nenia rumorosa: dicono agli aerei correndogli dietro, quando le quinte delle case li coprono: *L'apparecchio americano butta e bombe e se ne va!*

Questo succedeva nei bombardamenti aerei dell'ultima guerra; rapide manovre e serbatoi armati che si liberavano sparpagliando ovunque quel carico ingombrante. Sotto ci sono i campi, le terre al lavoro, gli sfollati; il centro abitato, i bambini che giocano alla guerra. Lasciano un residuo bellico non ancora sanato. E' successo ovunque. Anche qui l'apparecchio americano ha "buttato e bombe".

Quel giorno - mi diceva l'anziano - dalle campagne non vedavamo più le nostre case. Sapevamo che l'obiettivo era il comando tedesco sotto al Soratte; ma con i bombardamenti non si può scherzare. Comunque il

paese scompariva sotto il nugolo di fumo che macchiava il cielo terso di Maggio. Pochissima la gente rimasta; qualcuno più ostinato a difesa del territorio; gli altri con preoccupazione e attesa aspettavano la fine di quella folle giravolta dell'apparecchio americano. Mi diceva una anziano testimone, comunicandomi una sua impressione: *L'americani vuotavano i serbatoi perché stavano al rientro.*

A guidare il bombardamento, Pasquale vestito da contadino ma agente in luogo degli alleati, presente quotidianamente tra la gente e le truppe tedesche.

Fu lui, frequentatore di osterie e fraschette, ad indicare gli obiettivi militari, sotto al Soratte e le postazioni difensive nel paese. L'apparecchio americano utilizzò queste informazioni. E quando il fumo liberò il paese, quella immagine assente, tornò chiara ed il paese ad essere cartolina, ancora intatto sul calcare del monte. Sollievo in campagna; le case erano salve; l'apparecchio americano le aveva risparmiate, così come gli obiettivi militari del paese che peraltro qualche giorno prima erano stati abbandonati. Pasquale lo sapeva? A sera, in processione, tornano gli

sfollati a rendersi conto del miracolo, ed a ritrovarsi in chiesa per ringraziare per lo scampato pericolo. *Ma fu una visita breve - mi raccontava uno di essi - perché nessuno voleva passarvi un'altra notte.*

Così ritornarono con le fiaccole nei campi, seguendo i percorsi sicuri e conosciuti, disperdendosi poi nei vari poderi e rioccupando gli improvvisati rifugi provvisti di giacigli e generi di consumo.

Tacque così l'apparecchio americano; la guerra era finita; il paese occupato dagli alleati.

Ma per anni quando gli aerei solcavano il cielo, frotte di bambini gli correvano sotto ritmando quella nenia allarmata: *L'apparecchio americano butta e bombe e se ne va!*

Da noi non l'ha più fatto ma da altre parti continua ancora.

48. L'ARRESTATO

Calda notte di Settembre. Al mattino un caro amico aveva sposato. E' Sabato. Tutto è quasi pronto per la serata delle "cento chitarre", meeting musicale, di qualche ora, proposto da un'Associazione.

Il matrimonio ha lasciato stanchezza, ma già all'imbrunire l'aria fresca ha pulito le scorie della fatica, della giornata e del pranzo. Quando mi affaccio a Portavalle, in questo Sabato di fine Settembre c'è molta gente che si gusta il fresco veramente simpatico.

All'improvviso c'è qualcuno che rompe quella calma contadina, andando a danneggiare con la macchina la porta di un garage. Quel ragazzo già in precedenza si stava agitando, forse era "fatto"; per questa turbolenza era stato fermato da un poliziotto in borghese. Si chiamano i carabinieri per un pronto intervento. Intanto le Cento Chitarre hanno iniziato; il suono arriva, amplificato bene, a Portavalle. Il fermo continua e si continua a chiamare i carabinieri. Ma nessuno interviene. Così il tempo passa e non succede niente sino a mezza notte. Anzi prima di quell'ora il poliziotto rinuncia al fermo e l'energumeno è libero. Siamo rimasti in pochi fino a commentare "il fattaccio", pochi ma qualificati per assistere a quello che succederà. E sì perché sulle loggette di Portavalle c'è il Sindaco, il Parroco e altri. Arriva una jeep. Sono finalmente loro; la benemerita. L'irritazione per questo tardo intervento c'è e non si può nascondere. Il

Maresciallo, lui in persona, blatera alcune scuse; non permette che si discuta del suo operato ed agisce con altezzosità alla contestazione di un giovane. Lo carica su un mezzo militare con l'esplicita intenzione di arrestarlo. Si diffonde uno sgomento. Quella azione spropositata, che lascia di stucco i presenti, è incontrollabile, e caricato a forza il giovane, la pattuglia si precipita in caserma. Si riuscì dopo un po' di tempo a sapere che il primo interrogatorio del fermato fu una sequela di accuse di reati commessi; proprio una litania che si concludeva con 15 anni di galera. I presenti ripresisi dalla sorpresa si organizzano e raggiungono la sede del Comando e li inizia la trattativa per il rilascio. Un colloquio sui meriti del Maresciallo, attestati dal Sindaco e dal Parroco, che si protrae per qualche ora e finisce nel suo appartamento con una bevuta. Tutti escono compreso l'arrestato; si sono aperte le porte della caserma. Una delegazione di giovani del paese aveva a lungo gridato sotto le finestre, da cui arrivava il profumo dell'aio e oio , "Mondo libero". E' mattino quando la delegazione torna a casa con il presunto prigioniero liberato.

L'arrestato ero io...

49. MANNONO VIA DON ANTONIO

Mannono via don Antonio! Allarme sussurrato, poi gridato, scandito. Ancora senza colpevoli se non individuati sommariamente. Vi si accodarono parecchi; io ero contento, con me altri; una contentezza da esprimere con cautela perché si stava coagulando una forte resistenza “al potere della chiesa”; quella resistenza che considerava il trasferimento non legittimo e che voleva ad ogni costo poi addebitarlo a qualcuno. Forse è vero bisognava stare buoni; non creare subito la sponda; ma poi non è vero neanche questo perché quando quell'estate andammo a chiedere informazioni al Vescovo capimmo che occorreva farlo. Quel giorno non eravamo l'ennesima delegazione petulante; il Vescovo ci ricevette solo quando capì il nostro motivo; eravamo dei giovani praticanti che volevamo capire. Visto questo nostro coraggio il Vescovo si rinfrancò. C'erano stati già in tanti; autorità in testa, con pacchi di firme ed un codazzo di piagnistei. Il Vescovo volle ascoltare, in quel caldo pomeriggio noi, ma soprattutto volle spiegare i motivi della sua decisione. Noi non eravamo contro qualcuno ma soprattutto per la chiesa, per la sua autorità e

per la sua tradizione e la sua organizzazione. C'erano però tanti distinguo che ci avevano allontanati da quel Parroco.

Tornammo a casa non confidando a nessuno questa missione.

Seguirono i mesi estivi, sempre con le stesse discussioni. Stava crescendo una parte che vedendosi accusata si incominciava a muovere a farsi sentire. Era guardata e considerata come il partito di quelli che avevano voluto il trasferimento. E si andava avanti nell'attesa. Il Vescovo non tornava sulla sua decisione; i contestatori della decisione aprivano al coinvolgimento di ampi strati della popolazione facendo leva sulla particolarità locale dei parroci che si erano succeduti negli anni. E quindi ci si avviava ad un dicembre in cui gli scontri da verbali si fecero più particolari sino ad arrivare al paese con le porte d'ingresso sprangate e con i giornali che riportavano nelle loro cronache quanto stava succedendo. Così il trasferimento annunciato non era possibile effettuarlo per la reazione popolare, sino ad arrivare a tumultuosi scontri in chiesa e fuori, fino a che i contestatori chiudono la chiesa.

Per reazione tutti coloro stanchi di questa situazione si ritrovano in piazza e tentano di avviarsi verso la chiesa per riconquistarla e riaprirla. Ci fu qualche parapiglia e si evitò uno scontro con chi impediva di avvicinarsi alla Chiesa. Ed allora, in quella notte, ci tornammo ancora con molti altri, alla vigilia della visita del Vescovo, in una faticosa notte invernale perché le cose erano precipitate; di rinvio in rinvio, in quei giorni prenatalizi il paese stava subendo ogni violenza verbale ed intimidazione. Si era scesi addirittura nelle piazze. La “rivolta”, proprio nei giorni prenatalizi era in corso e la Chiesa era stata chiusa. Il Vescovo non era tornato indietro, con la chiesa occupata e chiusa. Garantimmo in molti al Vescovo, che sarebbe venuto il giorno, dopo, Domenica per l’insediamento del nuovo Parroco, il nostro appoggio e la nostra visibilità. La Comunità era stanca di quel clima; era sempre più divisa; divise le famiglie, i partiti, le associazioni. La Comunità scendeva in piazza litigava, si azzuffava.

Bisognava finirla. Quella stessa notte al ritorno da Civita Castellana si decise di riaprire con forza la chiesa, segnando una porta dal momento che le serrature erano state manomesse. Finalmente all’alba le campane a

distesa annunciavano la riapertura della chiesa e l'arrivo del Vescovo. Nelle scene che seguirono l'uscita, protetta da Carabinieri, del Vescovo c'è la conclusione di questa follia collettiva durata per giorni e cresciuta lentamente; insulti grida, spintoni. Tutto finì all'ora di pranzo della vigilia dell'anno 1979, il 31 Dicembre 1978.

Il paese aveva perso la battaglia della civiltà ma aveva vinto quella della libertà. E la Comunità Cattolica quella dell'obbedienza alla chiesa. Cominciava così un periodo nuovo in cui avremmo dovuto interrogarci su una chiesa che aveva avuto un Concilio Ecumenico. Poco ci era arrivato sino allora e mai ci si era interrogati sui tanti aspetti in cui la chiesa era cambiata.

50. NATALE 72

(Ricordando il Natale con Paolo VI alle falde del Soratte nei cantieri della Roma Firenze a 30 anni dall'avvenimento)

Viaggio trafelato da Orvieto a Sant'Oreste. E' il 24 Dicembre, la vigilia di Natale. Trovo un paese in movimento. Non è la solita vigilia.

Paolo VI si sta per recare a “Valliscura” per la messa di mezzanotte nei cantieri Samogi della Roma Firenze. Un saluto a casa.

Stravolte le tradizioni; un cenone che si prepara alle cinque, si mangerà alle sette. Quasi tutto il paese si trasferirà in quel luogo umido che è il fondo di Valliscura. Orario insolito per il cenone e per un Babbo Natale, non ancora entrato in pieno, nella tradizione. I ceci sono stati messi a bagno dalla mattina; l’anguilla e i “pescetti” decorano le nostre mense. Tutto è veloce e secondario. La cima del Monte Soratte è percorsa da veloci fasci luminosi di potenti riflettori che ne illuminano a giorno le rocce e molto spesso, da Porta Valle puntano proprio lì, a Valliscura.

Già quella vallata pullulava di piccole luci; sembrava di udire, da Porta Valle, il frastuono di quel presepe vivente che prendeva vita. Pertanto tutti; vecchi, uomini donne e bambini si erano dati appuntamento per raggiungere la zona. Le campane concitate avevano dato il segnale. Io nel pullman, insieme alla banda: l’autista è Nicola; quello delle grandi occasioni; Massimei, il suo datore di lavoro, lo ha messo a disposizione per trasportare “gli Zampognari della Banna i ferru”, perché quella cornice

li avesse tutti nella scenografia. Il fondo di Valiscura del *Chronicon* pullulava di folla confluita da quel territorio Tiberino e Sorattino che intorno ai fuochi sacri ed all'ambiente sa tornare ad essere Comunità. Sopra, il Soratte con i cenobi e i luoghi storici, sotto Sant'Andrea e vicino, a completamento, il Tevere. Altri Papi, da San Silvestro I, seppero percorrere quei luoghi in tante vicende che la storia conserva. Lì, in quell'umile luogo, Paolo VI arrivò in quella notte di Natale. Per lui si aprì un'uscita sull'autostrada del Sole. Ricordo le macchine, del corteo papale, che percorrevano una rinnovata carrareccia, tra canneti e boscaglie, ancora non interrotti dai cavalcavia della costruenda ferrovia. Tante facce strane ai margini del corteo; la scorta si disse, i servizi, si sussurrava; la sicurezza insomma per rendere sicura la notte Santa.

Il corteo arrivò puntuale in quella valle boscosa, fino a qualche anno prima "covo di tagliatori". Il Papa, salutato dal Vescovo Mons. Roberto Massimiliani e da tutto il clero, entrò in galleria per osservare i lavori; sopra quelle rocce il paese di Sant'Oreste pulsava ed illuminava il monte con una fiaccolata di fascine, fatta per l'occasione. Poi la messa e quindi

l'incontro con le Comunità, che avevano interrotto la tradizione ed erano andate incontro a Gesù nella notte di "Valliscura". Chissà se mio nonno, contadino in quelle zone, ci avrebbe mai creduto. Anche questa notte passerà un velocissimo treno a "Valliscura". Fischierà a lungo per ricordare, forse, quella notte storica.

51. NEGLI OLIVETI

Alternano nella raccolta: *Moretto, Moretto!*, e giù il coro forte risponde, *Sei un bel giovanetto!* Sono piegate e si apprestano a raccogliere quintali di olive. Il canto ritma la lenta operazione, e dà un'immagine bucolica all'ambiente. Sono le raccoglitrice di Noceto, l'ultimo gruppo *a padrone* che racconta i brani di una cultura contadina agli sgoccioli. Accadeva negli anni 70; con il pranzo comune nella sosta, l'asta per le piante più alte, i primi balloni ad agevolare la raccolta. Sono saltate ormai alcune fasi importanti; la raccolta della casca, le guardianelle, le padellucce serali, la risposta da dare. E' comunque rimasta la fatica di una raccolta ancora troppo materiale; una fatica compensata quando si va alla mola; ora ci si va da quasi padroni, perché i rapporti di resa sono cambiati. *E' venuta*

Lucciola a macinare...bim, bum, bam... Ed il canto s'alza festoso sino alla guardiola e per tutti gli oliveti confinanti, capace di coinvolgere anche i lontani, anche gli stonati. Noi gli siamo vicini; le sentiamo commentare il raccolto, parlare delle famiglie, dei problemi di ogni giorno ed anche spettegolare. Da giorni sono lì e ci resteranno ancora intorno a quelle piante secolari che non è facile domare, che non è semplice alleggerire del loro carico. Mani grinze, cibo veloce e canti per poi passare, quando arriva la noia e la monotonia di gesti ripetuti, ad un veloce pranzo contadino fatto di poche cose. Nenie popolari ma anche: *Là dove c'era l'erba ora c'è una città... Solo case su case, catrame e cemento, la dove c'era l'erba ora c'è, una città...* Il capitolo si chiude; la raccolta è finita. Cantavano dagli oliveti di Noceto e la città dopo alcuni anni è sorta.

52. NELLE CAPRARECCIE

“La strada la vo fa nella guardiola e per portarla giù nel cimitero la vonno fare con il cantiere scola. Ma passeran cent'anni e non si prova, non sarà ne per noi, né per i nostri figli, ma la ricorderanno li nipoti.

Poco previdente il nonno quando mi ripeteva questi versi da lui composti. Perché proprio il suo funerale passò per quella strada, addirittura con il carro funebre del comune.

Il paese era così collegato con una “rotabile” al Campo Santo, facendo in breve dimenticare i sacrifici del passato, quelle faticacce lungo la mulattiera che accorciava ma che disegnava al corteo funebre un percorso certo non facile, soprattutto per i portatori. Diceva un anziano commentando la cosa, che il defunto “*all’arrivo era più sdogato di prima*”.

Fuori della parrocchiale in via Dante, antica via di Caronte, superata la porta, poi la scorciatoia, defilati a Sant’Istio. Salmodianti le donne, seri e compiuti gli uomini.

Un corteo ridotto per l’ultimo saluto, composto da intimi ed amici. Davanti il sacerdote ed i chierichetti allegri per quella scampagnata fuori porta. Nelle varie stagioni li avrebbero trovato ghiespiri, ciliegi, buzzaraghi, more. E poi c’era sempre la possibilità di fare una capatina a *Monte Micciolo*, sino alla sua croce. C’era un mio amico che ne aveva

una; spesso c'invitava a bere latte o a mangiare ricotta. Una *caprareccia* che si articolava sulle bianche rocce, coperte da un tetto di *scopighjio* dove i belati concitati erano colonna sonora in ogni momento. Soltanto il suono di un campano rusciva a dare ordine al gruppo e ad organizzarne la vita.

Passava anche lì vicino il corteo e gli animali, a volte sembravano acquattarsi, ascoltare, osservare, seguire immobili; poi arrivava lei, la campanara, a disperdere il branco.

53. PARETI

Barone, l'asino del nonno è già pronto - basto in groppa.

Fra poco si va; è presto.

Un Giugno terso dipinge il cielo di "nuvolare" semplice.

E' un'ora verso l'alba lenta, fatta di oscillazioni quasi che anche il sole ha finito le scuole ed indugia. Sveglia di buon ora per chi come me, è in vacanza; e siamo tanti: chi con i padri, chi con i nonni, nei campi.

Il grano è maturo ed è l'ora di mieterlo.

Quella mattina era la prima volta di quell'estate. Non più libri e quaderni e grembiule, ma pantaloncini corti, cappellino e via verso casa di nonno con l'eccitazione del primo giorno.

Si parte; io finalmente sul somaro, nonno a piedi perché lungo il percorso deve passare fuori porta dal maiale per farlo mangiare.

Da quella porta ne escono tanti di asini; tanti amici si incontrano dopo la bevuta della sera prima all'osteria. Chi saluta il maiale, chi le galline.

Qualcuno è in ritardo; forse si è fermato dal fabbro per una guardatina ai ferri del somaro. Le galline e i maiali sono tutti fuori che attendono. Il nonno guarda il sole e si sbriga ad accudire al maiale; in campagna ci sono gli animali dell'aia che attendono anche essi. Si riprende per un antico percorso molto acciottolato. Ai cancelli di camposanto gli asini si fermano. I loro conduttori sono scesi per una breve visita, lo fanno quasi tutti i giorni. Poi molti si dividono e prendono strade diverse. Noi per quella che va a *Pareti* per le cave di Mariano. Lungo la strada ci aspetta una cappelletta; sempre fiori freschi, tutte le mattine. Nonno ancora non sale sull'asino perché la strada non è agevole e scende di molto. E quando

lascia la cresta scoscesa del Soratte, si incunea dentro un cunicolo ombroso con forti pendii tufacei. Sembra quasi una forra, quella che chiamano la cava di Mariano. Mi è capitato una volta, mentre percorrevo quel luogo di aver paura, di sognare e fantasticare; brevi momenti ma lunghi per ciò che suscitavano. Una brevissima sosta al fontanile sottostante e poi l'ultimo tratto comodo e pianeggiante che si impenna un poco alla macchia di *Pareti*. Ci siamo: una distesa di capanne ci annuncia il nostro arrivo. Gli animali dell'aia sono all'ertati, ci fanno festa; qualcuno, nei terreni vicini è già arrivato: Righetto ha già munto; zi "ngiletto" è già al lavoro. Parla con il nonno, il fratello. Più in là un confinante ha dormito in campagna e chiede le novità da casa. Il sole è a buon punto; incomincia ad essere più sicuro. La giornata inizia. Io che farò; la mattina non è ancora cominciata; non ho ancora un incarico preciso. Il nonno è indaffarato, mi da qualche ordine, ma ora penso che non voleva proprio perdere tempo con me. Così girovago da capanna in capanna; c'è quella degli attrezzi, quella degli animali, quella abitata e attrezzata per la notte con le rapazzole; al centro il fuoco. Tutta coperta di

scopigghio non una goccia di acqua quando piove, grande per ospitare due o tre persone. L'orologio rumoroso del nonno non lo sento; gli chiedo le ore e quando si ritorna a casa. “*Vedi...quando l'ommara da capanna arriva sulla strada*”. Quindi scoccata la noia inizia l'attesa che quell'ombra finalmente arrivi. Perché quella nostalgia? I segnali del paese arrivano nitidi anche lì, Il bar alla *Cappella*, Marano, si è riempito; suona il jue box ed io lo sento. *Pareti* e tutto questo mondo non c'è più. Ed io il mio *Pareti* l'ho venduto. Mi è dispiaciuto molto. Ma certe volte la vita ti pone queste scelte. Una proprietà creata con tanti sforzi; ed io sono stato il primo a cedere. Sicuramente tanti non lo capiranno, ma è così. Se ne vanno definitivamente tutti quei ricordi; tutta la sua storia? Non credo. Queste memorie serviranno anche a questo. Una proprietà cambia ma i ricordi della vita restano con noi e vanno oltre di noi.

54. PIOVE E PIOVICCICA

“*Piove e pioviccica u culu te si ppiccica...*” Nenia scherzosa canticchiata frequentemente e mirata a beffeggiare sempre qualcuno. Nel mio quartiere

ce ne erano di soggetti popolari. *Pioviccica, Finarba, Pracida, Sardella, Palladioru, Chiucchju, Nicolina.*

Il vicinato era percorso dalla strada principale e quindi da una sfilata di popolo. Sotto l'osteria e la rassegna di personaggi e di momenti di folklore. Tanti giovani in questa zona del paese, in quelle case assemblate intorno alla chiesa ed alla piazza. Poi l'ambulatorio medico, crocicchio di tutti gli affanni del paese, il calzolaio, più su il fabbro, il falegname, la pizzicheria. Le donne della spesa, la vecchia del rosario, la donna col secchio per i maiali; il vecchio che dopo essere passato per l'osteria arranca con fatica.

Nei momenti più quieti, le campane e i tocchi dell'orologio, il battito lento del ciabattino, le morre dell'osteria.

In estate l'esplosione della vita si propaga; noi ragazzi giochiamo rumorosi a tana "a ciotulo"; le donne lavorano a ferri e raccontano; giù in piazza negli scalini non c'è posto. Tutti vi arrivano, tutti si fermano con tanta voglia di discutere e di raccontare. Le bambine snocciolano le conte:

Palla, pallina... Son arrivati gli ambasciatori... Peru, peru, bisso... Butta via morè.

E' un rincorrersi di movimenti, di giochi, di caciara che a volte penetra fastidiosamente e suscita reazioni. Un mondo ripetitivo da qualche secolo, squarciato poi dall' indifferenza che rimbalza e che pian piano soppianderà quella ripetitiva ma creativa attività giocosa.

Quella strada diventerà, campo in salita, di interminabili partite, dove gli scarponi precedevano gli scarpini.

Mi ricordo quella volta che colpimmo la conca di una signora che tornava dalla fontanella con l'acqua, oppure quella volta che ruppi un vetro. Ma negli angoli, pronti con il coltello i *Palladioro*, i *Sardella*, *Cicchetto* e ... a maledire tutte le anziane del circondario.

Una strada che si ripete ancora oggi e che penso bisogna capire se non vogliamo chiudere i pochi spazi di oggi, alla gioia, al divertimento, che non vorremmo fosse solo con il pallone.

Mi convinco che è meglio che qualcuno usi i luoghi che invece quei luoghi siano inaccessibili.

55. REQUIEM AETERNA

... Requiem aeterna...

- Si strippatu potevi spettà...

...L'eterno riposo...

- Eh comma quantu aghiu tribulatu. Che Dio se lo porti in gloria. ...

Padre nostro.....

- Mo ti faceva propriu commidu. A pensione ce l'eva. Dio silla Dio silla salvi in seculu favilla...

- Non ci pozzo propriu crede. Lì all'osteria m'ha lasciatu tanti debbiti, però mo a reversibilità m'ha pigghio.

- Quellu miu m'ha lasciatu troppo prestu

Ave Maria grazia plena.....

Si snocciola così il rosario per la discesa in gruppo; gli alberi pizzuti sono ancora lontani ed i tetti appaiono distanti. Sono un bel gruppo. Questa mattina qualcuna in partenza aveva con sé “u zecchiettu” pe e galline, altre si sono accodate alla crocicchia. Il tratturo da fare non è più facile per gambe e piedi vecchi non più abituati a quei percorsi. Poi sull'asfalto tutto

è più facile; il gruppo si ricompone e riprende a salmodiare e a colloquiare. Quelle davanti più spedite recitano il rosario; la retroguardia alterna ad una risposta sbiasticata, come abbiamo visto, altre considerazioni.

...Salve regina, madre misericordia...

- Quest'anno ci stanno tante ulive, usai che tribolazione

- Hai vistu sor...che casa s'atè fattu.

Ora pronobis...ora pro nobis.

Agnus dei qui tollis peccata mundi miserere nobis...miserere nobis

Così arrivano al cimitero e si disperdono per i viottoli dell'interno. Vi sostano, pregano ritornano all'appuntamento con il gruppo. Ma questa volta la risalita la faranno a quattro ruote; sul pulmino che è pronto a riportarle a casa. Il rosario della mattina al ritorno non si usa; si parla dei fiori; so freschi; stanno bene.

56. SAN GIOVANNI DECOLLATO

A casa non ce lo abbiamo avuto. Nella nostra famiglia non è mai entrato perché avevamo il negozio e gli orari non ci permettevano di rispettare

quelli di una devozione aperta ad ogni ora nella casa ospitante; donne che vanno e che vengono per il rosario, per la visita, e per le preghiere. Altare sempre addobbato e disponibile a ricevere le confidenze dei devoti. Sono tanti gli affiliati a San Giovanni e lo festeggiano il 29 Agosto, ma il 16 entrano nel “bussolo” per il sorteggio, solo quelli che lo vogliono. Io non ci entrai mai, altri invece gareggiavano e sorteggiati diventavano i festaroli per quell’anno.

Insieme alla Società ed alla Parrocchia organizzavano la festa, la processione con il mandatario e le pagnottelle di S. Giovanni, la banda, il rinfresco.

Una festa che coinvolgeva l’intera famiglia, tanto era l’attaccamento devozionale al Santo e la forza della Società che aveva sempre promosso attività culturali nell’altare presso la chiesa di San Biagio ed attività anche in favore della chiesa.

Fecero anche, credo, un grande sacrificio a dare il loro assenso all’abbattimento della chiesa di San Biagio, che per fortuna non ci fu, quando un progetto mitomane ne prevedeva la sua demolizione per

ampliare la piazza, prima detta della Comunità e poi Vittorio Emanuele III.

Quando il negozio dei miei fu chiuso, non avevo più problemi a ricevere a casa il santo; ma proprio allora la piccola immaginetta, tra l'altro rubata e sostituita, non usciva più per le case dei soci.

D'allora San Giovanni rimane in chiesa ed esce solo per la processione.

57. SAN LUIGI

Eravamo bambini e come tanti giovavamo intorno alle *cappellette*, murali di rione o di vicinato. Quel giorno facevamo una pesca dove si vincevano povere cose. Passò di lì il parroco che ci invitò ad utilizzare quei pochi fondi per una festicciola al Santo protettore dei bambini: San Luigi Gonzaga, il 21 Giugno. Questa attenzione ci entusiasmò e ci mettemmo al lavoro. Già nel passato altri gruppi di giovanissimi avevano organizzato festicciole per il Santo. A noi, quel giorno, il parroco ci affidava il compito di riprendere il testimone e di riorganizzare l'aggregazione giovanile intorno al Santo, che nel passato aveva avuto grande devozione.

Così dopo pochi giorni, l'altare per il Santo era pronto, sotto il portichetto di casa mia. C'era pure la statuina; di cera, ricordo bene perché il sole di giugno la colpiva e la rendeva molle.

Era un gioco per noi, che in estate vivevamo, in modo intenso la strada e le piazze; a sera erano tanti i bambini che affollavano la piazzetta ed aspettavano i fuochi artificiali. Erano i poveri sparetti e razzetti che vendeva "Albina" accompagnati da spari di "cargatucce" e rivoltella. Onore al Santo, quella sera, in Via Innocenzo Ricci; i fondi della pesca erano pochi e, "i fochi artificiali", in programma, finirono subito.

Arrivederci al prossimo anno, ed ancora avanti, con la festa che divenne di tanti giovani e che si arricchì di mostre, di concerti, di importanti iniziative culturali e sportive, allargandosi a tutti i giovani della Comunità. Dalla statuina di cera a quella di gesso, dalla Cappella improvvisata alla Chiesa di San Biagio e poi alla Parrocchiale. La grande processione serale con la Banda ed i veri fuochi artificiali della rinomata ditta Colonnelli di Guidonia. Qualche incomprensione con il parroco, e qualche nostra mancanza, purtroppo mise fine a questa bella esperienza. Eravamo grandi.

Tutto il bagaglio culturale espresso in quegli anni qualche frutto lo ha dato; se poi molti di quei giovani si trovarono, in seguito, sempre impegnati nella vita del paese.

58. L'ULTIMO

I Neozelandesi, in marcia con le truppe alleate sono i primi, quel giorno del 1944 ad arrivare alla Porta di Portavalle. Non si fermano subito, provarono ad entrare nella Porta e viste le dimensioni del carro armato, che volevano far entrare per affermare con forza la liberazione anche di questo paese, presero le due spallette, in travertino dell'arco e si fermarono. Per fortuna altrimenti chissà dove sarebbero arrivati, e come. Qualcuno lo rimpiange; forse avrebbe preferito che i liberatori avessero fatto largo sino a San Biagio; così oggi non avremo i problemi del traffico. Comunque grazie a Dio si fermarono e con loro gli inglesi. Fuori l'arco della Porta, che aveva ancora una volta difeso il paese, cercarono i fascisti, i capi, i collaborazionisti. Remo era nella sua trattoria, sapeva che poteva essere ricercato, sebbene minore il suo grado nella dirigenza fascista. Ha

indossato dal mattino la camicia nera. Aveva un atteggiamento serio e compito che si differenziava dal suo solito carattere giullaresco, capace di farlo accettare anche dal suo peggior nemico. E' consapevole delle sue responsabilità. E' rimasto solo e quando la domanda, finalizzata, viene reiterata non si tira indietro. Risponde *Presente!* come era nel suo stile e viene arrestato. Fu l'unico fascista del paese a seguire gli Inglesi nel campo di Padula e vi rimase alcuni mesi con il timore giornaliero di essere fucilato.

Una volta gli fecero scavare delle fosse; pensava che fossero per lui; gli Inglesi si erano solo divertiti a fargli scavare delle latrine. Il racconto che faceva era molto più colorito; a volte rasentava il dramma, vissuto con una chiara lucidità.

La coerenza?.

Oggi se ne discute ancora: che serve essere tali se si commette uno sbaglio? In questo caso c'era in ballo la coerenza dei valori. Era stato un buon fascista nel paese. Disse, però, *Io* quella mattina all'ufficiale Inglese

che lo aveva interrogato, perché aveva creduto in quei valori e di fronte alla sconfitta volle rimanere ad essi legato.

Con il suo presente mai rinnegato era tornato a far politica dalla parte che era stata sua. Prima tra le frange clandestine poi nel Movimento Sociale Italiano. Ancora presente lì su quelle piazze a confrontarsi con i nemici dell'epoca: socialisti e comunisti e democristiani. La sua sezione nel suo locale; tra la gente senza paura di nulla e senza nascondere nulla. Pronto ogni sera, anche da solo ad essere attivista di una cosa che era segretario. Dal manifesto al comizio; tra la sua gente alla quale non aveva paura di ricordare il suo passato. Gli diceva: *“A voi vi hanno lasciato la croce ed essi si sono presi lo scudo”* ed ai compagni comunisti forse ne diceva qualcuna di più. Si considerava un socialista Mussoliniano. Se fosse vissuto oggi, dove lo avremmo trovato? Con nessuno, solo con la sua coerenza e il suo coraggio.

59. ALLO STADIO

Ero a Roma da un anno a casa della zia. Lo zio laziale ed io ragazzo romanista. Lo stadio vicino a Via Candia, al Trionfale, dove abitavo. Mi ci

avvicinavo qualche volta cautamente, seguendo i gruppi di tifosi che vi si recavano

Ma, ai cancelli, alt. I soldi per il biglietto non c'erano e così rimanevo lì ad aspettare che al secondo tempo fossero, come avveniva di solito, aperti.

Dopo i primi 45 minuti si apriva così la strada alla partita. Diventai un cliente del secondo tempo. Il primo ascoltato fuori cercando di capire dai boati dei tifosi l'andamento. Quando nel secondo tempo entravo, con tanti altri, bisognava farsi raccontare velocemente le fasi più importanti; il risultato si conosceva già perché fuori era arrivato. Un giorno così conobbi il Presidente della Roma Marini Dettina, perché ero nel gruppo che lo aspettava ogni fine partita. A lui esponemmo la nostra situazione di domenicali tifosi in difficoltà per il costo del biglietto e lui provvide facendoci trovare ai cancelli, della Curva Sud, un permesso d'ingresso. Dopo di lui arrivò Evangelisti ed i cancelli continuarono ad essere aperti per i giovani tifosi senza biglietto.

Un giorno conobbi Valcareggi, quando era allenatore della Nazionale; c'era un amichevole Italia - Russia. Vincemmo ed all'uscita incontrai

l'allenatore che mi firmò un autografo su un libro non mio che dovevo portare a qualcuno in paese, feci tanto per averlo, ma il libro non era mio e così l'autografo non mi appartiene. Lo stadio per me era la Roma, quella imparata in famiglia, tra gli amici di mio padre, un tifo discreto che trovava le impennate nei momenti più importanti per la squadra.

L'epopea scudetto, vissuta anche nelle trasferte; la coppa dei Campioni con la gita a Monaco. Li eravamo tanti a saltellare nelle piazze ad invadere i prati intorno allo Stadio, a riempire le birrerie ed a svuotare i boccali fino a che qualche "buttafuori" ci cacciava a forza. E lo scudetto del 1983 fu una festa in famiglia; con la bandiera giallorosa cucita dalla mamma e rubata e bruciata dagli antiromanisti. Ero stato con altri all'ultima Roma - Torino e poi per Roma a festeggiare. Molto più bello quello del 2001 con il popolo romanista sceso in piazza a festeggiare. Grande cena in piazza Mola a vento. Una grande festa dello Sport.

60. NATALE TRA IL 2000 E 2001

Corse frenetiche nelle due vigilie di Natale e di Capodanno. Così aspettammo le due festività che ci proiettavano al 2000.

La scena si ripete anche quest'anno sempre più con meno fantasia e con canovacci già sperimentati nei tanti anni precedenti. Si va verso il millennio con un ritualismo che fa paura. Con una consuetudine quasi mondana e consumistica che appiana ogni fantasia popolare. Il copione è già steso dai mas media; nulla lasciato all'improvvisazione; tutto troppo uguale.

Un Natale sempre più compresso dai regali di Babbo Natale: un Capodanno sempre più assediato dal megalitico cenone o dalla piazza da scegliere per passare l'anno. La vigilia, lunga ormai un mese coronata da scoppi e petardi preludio e prove a quello trionfante scoppiettare, nella fatidica ora.

Sono solo un lontano ricordo i fracassi dei piatti rotti o delle cose vecchie gettate dalle finestre delle nostre povere case, dai nonni e dai nostri genitori. Così con questa simbologia l'anno vecchio lasciava il posto allo scalpitante anno nuovo e tutto il vecchio, comprese le misere cose venivano lanciate per strada, con la speranza, veramente attesa, che il nuovo arrivato fosse stato migliore del passato. Così tra quelle cose

vecchie c'erano tutte le sofferenze; lo scarso raccolto, la poca stagione del vino, la poca resa delle olive; i problemi di casa. I piatti si frantumavano, i problemi rimanevano. Oggi la simbologia è cambiata: i piatti sono salvi ed anche qualche testa e l'attesa si trasforma in una festa aspettando l'osanna fragoroso allo scattare della mezzanotte.

Potenti, colorati fuochi artificiali saluteranno il novello anno: da ogni casa e finestra un fragoroso grido di gioia e tanti tappi che tuonano, accompagnando il colore che si staglia nel cielo.

E' la veglia dei consumi che festeggia la sua liberazione da riti programmati e dovuti in un'escalation di propaganda che non può non lasciare coinvolti.

Ebbene l'anno Giubilare si compie; ci lascia con tutte le sue grazie di un percorso durato un anno a cui tanti si sono avvicinati e che dovrà continuare nei nostri cuori e nelle nostre azioni.